

XCII SEDUTA
(ANTIMERIDIANA)
GIOVEDÌ 16 GIUGNO 1966

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Interpellanza e interrogazioni (Annunzio)	1745
Terzo programma esecutivo (1965-1966) del Piano di rinascita. (Continuazione della discussione):	
OCCHIONI	1745
NIOI	1747
PISANO	1756
LIPPI SERRA	1763

La seduta è aperta alle ore 10 e 40.

GHIRRA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanza e di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GHIRRA, Segretario ff.:

«Interpellanza Zucca sulla applicazione delle leggi regionali 20 dicembre 1962, n. 20, e 20 dicembre 1962, n. 26, concernenti le strade vicinali». (67)

«Interrogazione Raggio - Cardia - Atzeni

Angelino sulla nomina dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali e di categoria nella Commissione provinciale artigianato di Cagliari». (246)

«Interrogazione Raggio, con richiesta di risposta scritta, sul finanziamento di opere pubbliche nel Comune di Sardara». (247)

«Interrogazione Raggio - Cardia - Atzeni Angelino sulla vertenza tra farmacisti e INAM». (248)

Continuazione della discussione del terzo programma esecutivo (1965-1966) del Piano di rinascita.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del terzo programma esecutivo per gli esercizi 1965-1966 del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. E' iscritto a parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, incomincio questo mio discorso, che sarà breve, come sempre, con un sentimento di colpa, perchè capisco che, se non parlassi io, non essendoci altri oratori iscritti a parlare, forse avremmo potuto impiegare il tempo altrove. Ma gli impegni assunti vanno rispettati.

La legge 11 giugno 1962, la famosissima 588, la legge del Piano, ha ormai quattro anni suonati. E' trascorso un quadriennio che possiamo giudicare non proprio caratterizzato da una

grande tensione creativa di progresso e di benessere per la nostra Sardegna. E non dico certo un'eresia quando affermo che anche i componenti dell'esecutivo sono nel loro intimo pienamente convinti di ciò. Remore ed errori sono insiti in ogni umana vicenda, ma in questo inafferrabile Piano ognuno di noi ne ha potuto trovare in misura sovrabbondante. E, quel che è peggio, sulla scorta di una così negativa e per molti versi tragica esperienza, le prospettive non possono non essere fragili. Tuttavia, di fronte al terzo programma esecutivo, che in effetti costituisce il primo provvedimento di attuazione del Piano quinquennale, chi, come noi, ha dovuto continuamente rilevare remore, errori, negligenze ed omissioni dovrebbe rallegrarsi. La necessità di accelerare lo sviluppo delle attività economiche, pur tra le inevitabili strozzature, ha un carattere certamente prioritario, sia in relazione alla programmazione economica in Sardegna, con tutte le sue implicanze, e sia in relazione al consolidamento di quella piattaforma ambientale alla quale fa cenno la relazione di maggioranza. Però, se per piattaforma ambientale voi intendete, fra l'altro, anche la maturità di tutta la popolazione sarda, sul piano della comprensione e dell'apprezzamento del cammino che la nostra Sardegna si avvia a compiere con la programmazione, se voi intendete questo, sentiamo sorgere in noi le prime, non infondate, perplessità.

Infatti, noi riteniamo che l'acquisizione alla mente della maggior parte dei Sardi del concetto di una Regione viva, incisivamente operante nella vita economica e sociale dell'Isola sia ancora, purtroppo, molto di là da venire. Noi non siamo d'accordo con lei, onorevole Soddu, quando sostiene che il lungo e travagliato cammino del Piano ha portato i Sardi a voler capire ed a rendersi conto che qualcosa di molto sostanzioso muta, che qualcosa di grandioso avviene nella nostra Isola. Io sono convinto che, invece, la trasformazione basata su una programmazione economica sbagliata e dirigistica non incida positivamente nel contesto sociale dell'Isola, ma provochi più abulia e più indifferenza di quanta lei stesso e molti di coloro che la pensano come lei possano prevedere. Manca-

no, diciamo noi, i segni concreti di una società in trasformazione, manca la fiducia nella classe politica isolana, nei suoi organi deliberanti ed esecutivi, manca, in definitiva, quello spirito di corpo che cementa ed unifica, e che dovrebbe far cooperare gli amministratori con gli amministratori. Il cammino sarà certamente lungo e si snoderà per tappe oggi mal prevedibili. Occorrerà affrontare con unità di intenti e rinnovato fervore tutti quei problemi che ormai da molti anni vengono qui discussi e lasciati insoluti.

Ancor oggi, come tutti abbiamo potuto constatare, gli agricoltori sono costretti a farsi avanti per postulare la soddisfazione delle loro insopprimibili ed inderogabili esigenze. Sappiamo, del resto, che per conseguire un grande progresso industriale si passa attraverso lo sviluppo delle attività agricole, come dimostrano la Germania, il Belgio, l'Olanda e la stessa Italia, limitatamente alle regioni del Nord, e più precisamente al Piemonte ed alla Lombardia. Questo principio varrà, non vi è dubbio, anche per la nostra Isola. Che cosa vogliono, dunque, e non trovano nel terzo programma esecutivo i nostri agricoltori? Ieri, in una riunione, si è avuta una significativa dimostrazione delle intollerabili condizioni in cui si trovano questi agricoltori. Ecco le loro esigenze, che voi in gran parte potete soddisfare, senza sbandierare a tutti i venti il miracolistico Piano di rinascita o il suo terzo programma esecutivo: essi chiedono la definizione dell'assestamento del carico debitorio, l'attuazione del suo alleggerimento previsto dalla recente legge regionale e la riacquisizione della capacità creditizia, anche in relazione al disegno di legge, tuttora presso il Senato, del Piano verde numero 2 che si riferisce al quinquennio 1966-1970. Si vuole inoltre un conseguimento più rapido delle finalità a cui è indirizzata la legge numero 9, e noi tutti sappiamo quanto sia eccessivamente burocratizzata l'applicazione di questa legge che per il 50 per cento fa carico sui fondi del Piano Verde e per il 50 per cento su fondi regionali.

Si vuole anche — le lagnanze degli agricoltori sono tante ed effettivamente metterebbe conto di incominciare a soddisfare le loro esi-

genze — un maggiore coordinamento ed un più efficace snellimento nel settore del credito per miglioramenti e conduzione, e mi riferisco in particolare alla applicazione della legge sulla piccola proprietà contadina. Infine, onorevoli colleghi, il problema più importante trattato nella riunione di ieri riguarda la sicurezza nelle campagne, a proposito della quale sembra che ci sia la sola soluzione prospettata con tanto calore dagli agricoltori stessi e che consiste nella revisione del Testo Unico sulle norme di pubblica sicurezza. Tutti noi dobbiamo responsabilmente riconoscere che gran parte dei nostri mali sono legati a questo triste fenomeno. Occorre debellare la delinquenza nelle campagne, fornendo agli organi preposti l'autorità ed i mezzi per prevenire. Occorre (rilevavano ieri gli agricoltori, e noi ci facciamo volentieri eco di questa loro richiesta), occorre circoscrivere ed isolare non solo gli esecutori materiali dei crimini, ma la rete che li muove e che minaccia di rendere inutile ogni sforzo, sia privato che pubblico, per assicurare la vera rinascita economica e sociale della nostra Sardegna.

Siamo ormai giunti, con la discussione del terzo programma esecutivo, ad una «cerniera» che ha il nome prestigioso ed anche un poco mitizzato di programmazione economica e sociale della Sardegna. Il cammino che voi ci state additando sarà percorso con successo nella misura in cui le scelte, i dosaggi, i ritmi saranno appropriati ad una programmazione che noi vi chiediamo sia «demitizzata», per il pieno utilizzo delle capacità produttive isolate, in un contesto di economia aperta verso integrazioni nazionali e internazionali. Queste potenzialità noi per primi dobbiamo ritenere che sussistano e dovrebbero essere anzi intatte, rafforzate dalla raggiunta maturità ed esperienza. Come è mio solito, voglio ricordare la frase di un grande filosofo, il più grande tra quelli viventi, Bertrand Russell, che scrive: «La politica si regge soprattutto su luoghi comuni sentenziosi e privi di verità. Una delle massime popolari più diffuse è: "la natura umana non si può cambiare". Questa massima» scrive Bertrand Russell «è di certo falsa». Uno dei vostri compiti, onorevole Soddu, onorevoli colle-

ghi della Giunta regionale della Sardegna, è di dimostrare questa verità ai Sardi. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Nioi. Ne ha facoltà.

NIOI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, scade fra alcune settimane il quarto anno di attuazione del Piano di rinascita, di quel Piano previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale e che è costato tredici lunghi anni di dure e difficili lotte a tutto il popolo sardo. Il Piano, secondo la volontà di tutti, doveva costituire non solo un atto di riparazione per gli antichi torti subiti, ma soprattutto uno strumento che contribuisse decisamente a portare le strutture economiche dell'Isola ad un livello di vita e di civiltà pari a quello delle regioni più progredite del Continente italiano. Secondo la stessa legge 588, il Piano si doveva proporre il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e di miglioramento delle strutture economiche e sociali, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito. Quali sono stati i risultati di questi primi quattro anni di attuazione? Quali di questi obiettivi sono stati raggiunti? Intanto lo squilibrio fra la Sardegna ed il Continente, lungi dal colmarsi, si è ulteriormente aggravato. La disoccupazione ha raggiunto proprio quest'anno le punte più alte, mai toccate prima d'ora: circa 40.000 sono i disoccupati regolarmente iscritti negli uffici di collocamento, e questo nonostante 150 mila Sardi siano emigrati. Il quadro va poi completato dalla grave crisi che travaglia l'agricoltura, la pastorizia, certi importanti settori dell'industria, l'artigianato e il commercio. I primi quattro anni di attuazione del Piano presentano quindi un bilancio deludente e seriamente preoccupante per il futuro. In conseguenza di tali risultati è largamente diffusa l'opinione che la classe politica sarda abbia fallito l'importante prova, che non sia stata in grado di utilizzare i fondi del Piano affidatigli dal popolo sardo con tante speranze. Ma, oltre alle accuse generiche, spesso indiscriminate, che talvolta colpiscono qualunque l'intero

V LEGISLATURA

XCII SEDUTA

16 GIUGNO 1966

Consiglio regionale, oltre ai dubbi sulla validità dello stesso Istituto autonomistico, altre accuse si vanno affermando, più serie, più precise, che individuano chiaramente le ragioni del fallimento e la parte politica che ne è responsabile.

Un primo rilievo, che viene mosso e che trova giustificazioni plausibili fra l'opinione pubblica, riguarda lo sfasamento crescente fra i periodi ai quali i piani e i programmi si riferiscono, e i periodi in cui essi operano effettivamente. Per esempio, lo schema di sviluppo dodicennale che decorre dal 1962 fu discusso solo nell'agosto del 1963; i primi due programmi esecutivi, che si riferiscono agli anni 1962-63 e 1963-64, furono discussi solo nel maggio del 1963, e nel giugno del 1964; il Piano quinquennale, che si riferisce al 1965-69, è stato approvato nel maggio di quest'anno, con un anno e mezzo di ritardo; infine, il terzo programma esecutivo, che riguarda gli anni 1965-'66, viene in discussione soltanto ora. Se tutto andrà bene, se non saranno mossi sostanziali rilievi da parte del Governo centrale, questo terzo programma esecutivo si potrà cominciare ad attuarlo verso la fine dell'anno, proprio allo spirare del biennio al quale si riferisce. Eccezionalmente, il secondo programma esecutivo è stato approvato quasi nel tempo dovuto, cioè nel luglio del '64. Non v'è chi non veda la leggerezza con cui viene portata avanti, se così si può dire, la programmazione regionale, la quale, in quanto opera in una realtà in movimento, vede, necessariamente, le possibilità di successo condizionate, oltre che dall'impostazione, anche dal rispetto rigido dei tempi di attuazione. Se i tempi di attuazione non vengono rispettati, è evidente che anche il più perfetto dei programmi diventa vecchio, non più adeguato alla realtà nuova in cui il ritardo lo costringe ad operare. Un esempio clamoroso delle conseguenze di questo modo di procedere ci è offerto dai risultati dei due programmi esecutivi precedenti, per i quali, come è noto, era disponibile la somma di 77 miliardi. Secondo lo stato di attuazione comunicato dalla Giunta, fino alla data di scadenza dei due programmi, cioè al 31 dicembre del 1964, erano stati spesi appena 4 miliardi, cioè poco più del cinque per

cento dell'intera somma disponibile e meno di quanto questa, inutilizzata in banca, ha fruttato d'interessi. A questo assurdo se ne aggiunge un altro, per certi aspetti più grave ed assai significativo per l'indirizzo che, al di fuori degli obiettivi e degli impegni ufficiali, la Giunta ha voluto perseguire. Infatti, se andiamo a vedere in che modo sono stati distribuiti i 4 miliardi constatiamo che tre di essi sono andati a beneficio di alcuni grossi complessi monopolistici insediatisi recentemente in Sardegna, e che il miliardo rimanente è stato destinato ad opere già finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno o dal Ministero dei lavori pubblici.

I primi passi dell'attuazione del Piano, quindi, hanno chiaramente indicato in quale direzione la Giunta intende muoversi e come lo spirito del Piano stesso e la legge 588 possono essere tranquillamente ignorati e violati.

Una politica di piano, qualunque impostazione le si voglia dare, deve partire da dati precisi sulla realtà in cui si dovrà operare e anche sui mezzi di cui si può disporre. Per la elaborazione della programmazione in Sardegna si rendeva indispensabile la perfetta conoscenza non solo dei mezzi offerti dalla legge 588 e dal bilancio ordinario della Regione, ma anche degli investimenti previsti per l'Isola da parte dello Stato, degli enti pubblici (compresi naturalmente i Comuni e le Province), e degli investimenti privati, allo scopo di coordinarli e indirizzarli verso gli obiettivi fissati. E' a tutti noto, invece, ed è stato ripetuto sia in quest'aula sia fuori fino alla noia, che le Giunte susseguitesì al governo della Regione dal '52 ad oggi, nonostante le chiare disposizioni della legge e i precisi impegni ripetutamente assunti, non sono state capaci di coordinare un bel nulla, perchè non sono riuscite ad avere i dati sugli investimenti pubblici. Le cifre indicate a questo riguardo sul piano quinquennale, non hanno avuto conferma ufficiale da parte del Governo, perciò sono da considerarsi fasulle; rappresentano unicamente il frutto della fantasia dei nostri programmatori o i pii desideri della Giunta regionale. A prescindere da questo, la Giunta non è nemmeno riuscita a coordinare le spese del Piano con quelle del bi-

lancio. Uno dei principi fondamentali della programmazione, quello del coordinamento delle spese, è stato quindi trasgredito completamente. Trasgredito è stato, nella maniera più clamorosa, anche il principio dell'aggiuntività, che costituisce un altro dei cardini del Piano (perchè gli investimenti normali dello Stato e degli enti pubblici sono stati ridotti in questi primi quattro anni di attuazione del Piano); il che ci permette di affermare, senza tema di essere smentiti, che dal 1962 al 1964 gli investimenti pubblici globali (Stato, Regione, eccetera) sono stati proporzionalmente inferiori a quelli degli anni precedenti. La violazione di questi due importanti principi costituisce un duro colpo al Piano di rinascita e dimostra come la Giunta regionale si sia posta su posizioni di umiliante sudditanza nei confronti del Governo centrale, rinunciando a una sia pur timida azione di ribellione e di protesta.

Ho ricordato soltanto alcuni dei fattori negativi che hanno contribuito ai risultati di cui ho fatto cenno prima; fattori assai importanti, che tuttavia riguardano problemi di carattere metodologico e quantitativo, mentre non v'è dubbio che a determinare il fallimento dei piani e dei due programmi esecutivi è stato il contenuto del Piano e degli stessi programmi e quindi l'indirizzo politico che ha presieduto alla loro elaborazione ed attuazione. L'indirizzo politico a cui sono improntati il Piano e i programmi ignora le ragioni storiche della lotta autonomista e sardista, che trae origine dalla coscienza che la causa prima dell'arretratezza e dell'abbandono della Sardegna è costituita dai monopoli industriali del continente e dalla politica che, a sostegno di essi, hanno attuato i Governi di Roma, e quindi dalla coscienza della necessità di combattere in primo luogo i monopoli e la politica che li sostiene. In realtà, dal '49 ad oggi, tutte le Giunte regionali (monocolori, di centro-destra, di centro e di centro-sinistra) non solo hanno dimostrato con i fatti la loro incapacità a battere i monopoli, ma si sono asservite completamente ad essi. Sicchè il Piano di rinascita, che avrebbe dovuto essere come era nelle attese e nella volontà di chi ha combattuto per conquistarlo uno strumento di azione antimonopolistica, tale da

rendere possibile il riscatto dell'Isola, è diventato, nelle mani dei governi regionali, una inattesa greppia dalla quale gli stessi monopoli attingono senza freno e senza limiti. Per cui lo sfruttamento coloniale attuato dagli industriali continentali nell'Isola, che è stato individuato come il più grave dei nostri mali, in questi ultimi anni, lungi dal cessare, si è ulteriormente accresciuto per effetto, proprio, del Piano di rinascita. E questa è una catastrofe.

I miliardi messi a disposizione della legge 588, mentre sono preda della Timavo, della Rumianca, della SIR, eccetera, sono invece inaccessibili ai pastori, ai contadini, ai braccianti, ai lavoratori delle città e delle campagne. Quelle grosse società, nei poli di sviluppo da esse scelti (Cagliari, Portotorres, Tortolì), hanno costruito, con il denaro dei Sardi, imponenti industrie e, sulla pelle di poche centinaia di lavoratori occupati e pagati con salari di fame (50-60.000 lire al mese), traggono enormi profitti, ovviamente non reinvestiti in Sardegna. Nel contempo, si chiudono le piccole industrie, migliaia di operai vengono buttati sul lastrico, le campagne vengono abbandonate e migliaia di ettari di terra lasciati agli sterpi e al pascolo brado.

L'industrializzazione dell'Isola, che deve costituire uno dei pilastri dello sviluppo economico e che, secondo lo spirito della legge 588 e secondo una elementare logica economica, avrebbe dovuto in primo luogo valorizzare le risorse interne e quindi localizzare le iniziative in modo armonico in tutte le zone dell'Isola sulla base di scelte autonome della Regione, è stata invece affidata al libero arbitrio dei monopoli che hanno ovviamente tenuto presenti non già le esigenze sociali ed economiche delle varie zone, ma i propri interessi di accumulatori ed esportatori di profitti. Le Giunte regionali non hanno fatto altro che sostenere la linea dei monopoli, con i mutui agevolati, con i contributi a fondo perduto e mettendo a disposizione le opere infrastrutturali. Quei tre o quattro complessi industriali sorti negli ultimi anni non hanno alcun legame con gli interessi della Sardegna, in quanto importano materie prime che riportano via lavorate. Per le decine e decine di miliardi ricevuti dalla Sardegna attraverso

V LEGISLATURA

XCII SEDUTA

16 GIUGNO 1966

il CIS e la Regione, i monopoli danno, come contropartita, un misero salario a poche centinaia di operai.

Ora, onorevoli colleghi, non ci troviamo più nella fase del dibattito teorico sulla linea di sviluppo industriale; sono passati i tempi in cui la maggioranza replicava alle denunce ed agli attacchi dell'opposizione sostenendo che la realizzazione di certi complessi industriali avrebbe provocato un processo di sviluppo induttivo, di espansioni a macchia d'olio di tutta una serie di piccole e medie industrie collaterali e sussidiarie. Siamo ormai alla fase della sperimentazione, e questa ha dimostrato che, purtroppo, noi avevamo ancora una volta ragione: di espansione a macchia d'olio non se ne vede manco l'ombra, mentre si trovano sempre oasi di sfruttamento monopolistico. Sappiamo che i fenomeni diffusivi delle piccole e medie industrie attorno ai grandi complessi avvengono laddove questi complessi sfruttano le risorse locali, ma le risorse dell'Isola non sono state utilizzate ed anzi sono state abbandonate anche quelle che venivano sfruttate da decenni e, in qualche caso, da secoli. Perciò il nostro Gruppo, nel condannare ancora una volta con fermezza la linea di sviluppo industriale finora seguita e nell'individuare le responsabilità delle maggioranze succedutesi nel Consiglio regionale e nel Parlamento, ribadisce la necessità della linea di politica industriale da esso sempre sostenuta e che si fonda, sostanzialmente, sulla valorizzazione e sullo sfruttamento delle risorse locali, sulla localizzazione diffusa ed equilibrata delle iniziative, sul ruolo non subalterno ma primario e condizionatore delle industrie monopolistiche che le società a partecipazioni statale debbono avere in questo settore.

Per portare avanti questa linea, occorre però una volontà politica che né le Giunte di centro, né questa di centro-sinistra hanno dimostrato di possedere. Una volontà politica che, al di sopra di tutto, si ponga come obiettivo non già il potere a tutti i costi, non già il pedissequo allineamento alla politica ed alle formule del Governo centrale, né tanto meno la succuba pieghevolezza alle mire dei monopoli, ma la difesa strenua degli interessi della Sar-

degna e la lotta inflessibile contro chiunque (Governo centrale e monopoli) minacci questi interessi; una volontà politica che sappia inoltre crearsi gli strumenti necessari per portare avanti la sua azione. Questi strumenti, a mio avviso, nel settore industriale sono: una società finanziaria diretta e amministrata democraticamente da uomini capaci, che sappia, assieme alle società a partecipazione statale, portare avanti l'industrializzazione dell'Isola, così come è stata delineata. Si dirà che la società finanziaria è stata già costituita ma intanto c'è da rilevare che essa è nata male, senza che il Consiglio ne sapesse niente, con un atto amministrativo arbitrario della Giunta. Gli amministratori sono stati scelti dalla Giunta non sulla base delle rappresentanze democratiche, ma col criterio del baratro politico di sottogoverno, fra i partiti della maggioranza. E' una società finanziaria, questa, che non promette nulla di buono.

Altro strumento indispensabile per una politica di industrializzazione democratica è l'ente minerario che dovrebbe non solo compiere studi e ricerche, come vorrebbe la Giunta, ma valorizzare direttamente, con la società finanziaria e con le società a partecipazione statale, le risorse minerarie dell'Isola. Infine, occorre un controllo diretto della Regione su quegli organismi attraverso i quali oggi passa la linea dei monopoli e cioè il C.I.S., la Cassa per il Mezzogiorno e i consorzi industriali. La stessa linea monopolistica impressa alla politica industriale è stata portata avanti anche negli altri settori: turismo, trasporti, eccetera. Di particolare gravità sono i risultati di questa politica nel settore dell'agricoltura, dove ci si è ridotti ad eseguire opere già finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno od a erogare circa 700 milioni di contributi a fondo perduto ad alcune decine di grossi proprietari. La massa dei pastori, dei contadini, dei coltivatori diretti è rimasta totalmente esclusa da ogni intervento pubblico. Di qui l'abbandono delle campagne, la diminuzione notevole delle terre coltivate, la stasi, salvo qualche raro ed inconsistente esempio, nel potenziamento e nell'adeguamento ai tempi delle strutture agricole.

Il problema è sempre di volontà politica,

giacchè non si può dire che manchiamo di competenza statutaria o di strumenti legislativi. Io credo che la stessa legge 588 ci offra sufficienti strumenti per portare avanti una politica di rinnovamento profondo delle strutture agricole sarde. Uno di questi strumenti è quello previsto dall'articolo 20; mi riferisco precisamente alle direttive di trasformazione fondiaria obbligatoria, di cui ieri ha abbondantemente parlato il collega Torrente. Le Giunte regionali, in quattro anni, non hanno ancora avuto il tempo di concretizzare una disposizione così importante, che potrebbe rivoluzionare gran parte dell'attuale assetto fondiario sardo. Lo stesso articolo 20 attribuisce alla Regione il diritto di espropriare quei proprietari che non eseguono le trasformazioni previste dalle direttive obbligatorie entro i tempi stabiliti, e inoltre prescrive che, qualora siano in atto contratti agrari, le trasformazioni debbano essere eseguite d'intesa fra i contraenti, fissando così un principio innovatore nella legislazione agraria italiana che fino ad oggi escludeva i compartecipanti, i coloni e gli affittuari dalla possibilità di eseguire trasformazioni fondiarie, senza il consenso del proprietario della terra.

Io mi chiedo come è possibile pensare a un rinnovamento della pastorizia, senza attuare queste due fondamentali disposizioni. E' noto che la pastorizia rimane tuttora ancorata al pascolo brado, con la conseguenza, fra l'altro, che il proprietario terriero assenteista non ha alcun interesse alla trasformazione di un pascolo dal quale già ottiene una rendita altissima, e che, d'altra parte, il pastore affittuario non può intraprendere nessuna trasformazione, sia perchè il proprietario non gli darà mai il consenso sia perchè non può investire ingenti capitali su un fondo dal quale può essere estromesso da un momento all'altro. Non desti meraviglia dunque il fatto che i pastori affittuari non inoltrino domande di contributo per trasformazioni agrarie e fondiarie nonostante siano previsti benefici che raggiungono l'80 per cento della spesa.

Se si vuole sul serio trasformare la pastorizia, che costituisce il più grosso problema della Sardegna, se si vuole migliorare l'agricol-

tura, occorre dare mano alle riforme di struttura, attraverso profonde modifiche dell'assetto proprietario e fondiario. Per fare questo non basta incrementare i fondi della legge numero 9 o della 26 o di altre. Anche se si potessero stanziare 50 miliardi per la legge numero 9, non riusciremmo a modificare proprio niente; e le condizioni della pastorizia rimarrebbero quali sono oggi, se non venissero adottate direttive obbligatorie di trasformazione, con una rigida fissazione dei tempi di attuazione. Non muterà niente nella pastorizia, se non sarà disciplinata l'intesa attraverso una legge che fissi una lunga durata del contratto, il diritto alla indennità per miglioria e, soprattutto, la disciplina del canone di affitto il quale non deve in ogni caso superare la media nazionale della rendita fondiaria che è del 15 per cento del prodotto lordo vendibile. Dal canto suo, la Giunta si guarda bene dall'affrontare questi problemi, li ignora totalmente, vuol vivere tranquilla, col beneplacito del Governo centrale, degli industriali e dei grossi agrari, perciò sostiene che occorre lasciare campo libero alla iniziativa privata, salvaguardare il sacro diritto alla proprietà e via di seguito.

Ieri mattina è venuta qui, al Consiglio, una delegazione di allevatori — c'era anche qualche pastore — per ricordare quel gravissimo problema che affligge le nostre campagne e che oggi preoccupa seriamente tutti: l'abigeato. Essi chiedevano mezzi adeguati per combattere l'abigeato, facevano anche delle proposte e, in particolare, chiedevano il ripristino del confino. Qualcuno di quelli che li ha ricevuti osservava che purtroppo a tale provvedimento si sarebbe potuti giungere difficilmente, anche se giusto, perchè c'era di mezzo la Costituzione. Resta da chiedersi se questa del confino sia una proposta realmente tendente a combattere un grave male oppure se serva alle organizzazioni degli agrari sardi per raggiungere qualche altro obiettivo. Dico questo, perchè il provvedimento del confino è stato già in vigore in Italia per circa venti-venticinque anni (se non vado errato) e in quel periodo l'abigeato o la delinquenza in genere non sono certo diminuiti, anzi, come tutti sanno, il fenomeno dell'abigeato è stato forse assai più

grave di quanto non sia oggi. Si deve concludere, quindi, che il confino non è servito assolutamente a combattere l'abigeato, mentre si è dimostrato efficace contro gli avversari politici. La verità è che l'abigeato è un fenomeno secolare della Sardegna, come secolare è il pascolo brado. Si può dire che l'uno è nato con l'altro, che l'uno è frutto dell'altro. La tranquillità e la serenità nelle campagne possono tornare solo se si elimina alla radice il male, se si rinnovano le strutture arcaiche della pastorizia, se si trasformano i pascoli, se insomma si fa condurre al pastore una vita più civile e più umana.

Il Piano di rinascita doveva servire anche a questo, ma abbiamo constatato concretamente che si muove in altra direzione. Il terzo programma esecutivo marcia sugli stessi binari dei programmi precedenti e quindi non può che dare gli stessi risultati. Il mancato conseguimento degli obiettivi fissati viene, volta per volta, giustificato dalla Giunta con fattori esterni, imprevedibili e incontrollabili. Ma in realtà le cause vere del fallimento devono ricercarsi proprio nella linea che il Governo regionale ha scelto o passivamente accettato. Noi siamo convinti che il Piano di rinascita e la legge 588 offrono alla Sardegna la possibilità non solo di affrontare vittoriosamente le continue crisi congiunturali, ma di risolvere in senso positivo anche la crisi permanente e di fondo. La Giunta regionale si propone qualcosa di simile con il terzo programma esecutivo; vuole cioè lo sviluppo strutturale e, nel contempo, vuole dare impulso all'economia isolana nell'attuale fase congiunturale, però questi due obiettivi, assai ambiziosi, pretende di conseguirli con un programma costituito da una lunga elencazione di spese avulse completamente dalla realtà isolana e dalla politica economica nazionale che necessariamente influenza e condiziona questa. Come è noto, la Sardegna, mentre non ha avvertito minimamente gli effetti positivi del miracolo economico — ricordiamoci che proprio in quel periodo si ebbe la più massiccia emigrazione di massa —, ha subito invece in misura maggiore delle altre regioni italiane, forse per effetto della povertà economica e dell'arretratezza delle sue struttu-

re, la crisi congiunturale e l'offensiva monopolistica contro le libertà sindacali, contro i livelli di occupazione. Credo si possa anzi sostenere che, mentre in campo nazionale questi due fenomeni si sono verificati in tempi diversi, in Sardegna l'offensiva del padronato si è scatenata adesso che sono ancora in atto le conseguenze della crisi congiunturale.

L'offensiva del padronato viene giustificata con l'esigenza di accumulare capitali per procedere ad uno sviluppo tecnologico che permetta di produrre a prezzi competitivi. L'offensiva punta contro la classe operaia e contro i suoi sindacati, perchè questi con le loro azioni rivendicative minacciano di far perdere ai monopoli l'attuale incontrastato potere decisionale sulle scelte di politica economica e potrebbero far saltare tutto l'attuale sistema produttivo basato non già sul benessere delle popolazioni, ma sugli incontrollati profitti. A sostegno di questa linea, il Governo di centro-sinistra ha varato la cosiddetta politica dei redditi che, in sostanza, chiede agli operai di immolare il loro diritto al lavoro e ad un salario dignitoso sull'altare dell'accumulazione monopolistica. Questa politica, propagandata con tutti i mezzi dal padronato e dal Governo, è obiettivamente accettata in Sardegna anche dalla Giunta regionale, sicchè i sindacati operai con i partiti dell'opposizione di sinistra sono rimasti soli a combatterla. La battaglia vede mobilitati oltre 10 milioni di lavoratori italiani che, coscienti dell'importanza dello scontro, si battono con tutte le loro forze. All'avanguardia contro di essi c'è proprio il Governo di centro-sinistra che ne ha fatto denunciare alla magistratura migliaia nel vano tentativo di intimidirli e farli rinunciare al diritto di sciopero. Più oltranzista dei padroni, il Governo di centro-sinistra rifiuta qualsiasi miglioramento salariale ai propri dipendenti, agli impiegati dello Stato, agli operai delle Ferrovie dello Stato, agli operai delle aziende a partecipazione statale e dell'E.N.E.L. Se è vero che c'è questa vergognosa convergenza al vertice fra i socialisti e la Democrazia Cristiana sulle posizioni dei monopoli, è altrettanto vero però che vi è una più larga e più solida convergenza alla base fra milioni di operai

comunisti, socialisti e cattolici che lottano ormai da diversi mesi con tutte le loro energie affinché non prevalga la linea dei padroni e del Governo.

In Sardegna, mentre nelle città e nei centri operai i lavoratori sono impegnati in questa lotta, nelle campagne, e particolarmente nelle zone interne economicamente ancora più povere e più depresse, l'offensiva padronale ha provocato un aumento pauroso della disoccupazione e della sottoccupazione. Gli uffici di collocamento denunciano per la sola Provincia di Nuoro circa 10.000 lavoratori regolarmente iscritti nelle liste dei disoccupati. Una cifra come questa era stata raggiunta nel Nuorese solo negli anni '51 - '52, all'inizio cioè del grande esodo, però da allora ad oggi sono già scappati all'estero ben 60.000 lavoratori, cioè circa la metà della popolazione attiva della Provincia. A queste cifre siamo un po' abituati e non diamo più il peso dovuto, ma soffermandoci un poco a pensare che, mentre è in piena attuazione il Piano di rinascita, oltre la metà delle forze lavorative di una delle tre Province sarde ha dovuto emigrare e che della metà rimanente un buon 20 per cento è disoccupato o sotto occupato, c'è veramente da sbalordirsi e da preoccuparsi, c'è da chiedersi come queste popolazioni vivano, come facciano a sopportare tale situazione.

Io non so se tutti i colleghi siano a conoscenza del fatto che nella Provincia di Nuoro circa 11.000 famiglie vivono esclusivamente degli assegni familiari (circa 5000 lire al mese a persona) o dell'indennità di disoccupazione. Io non so se tutti i colleghi sappiano che nel Nuorese — ma credo anche in altre zone — la fame, quella vera, c'è sul serio in migliaia e migliaia di case. Nei nostri paesi non tutte le famiglie possono mangiare una volta al giorno o possono mangiare la carne tutti i mesi. Certamente non chi ha compiuto una visita superficiale al notevole del paese si è potuto rendere conto di questa situazione, ma chi si è inoltrato nei viottoli ed ha visitato le case dei braccianti, dei contadini, dei disoccupati, chi è riuscito, soprattutto, a far superare a costo quel malinteso senso dell'orgoglio che li spinge a nascondere la miseria. Questa situazione

si verifica in una Provincia che possiede circa 700.000 ettari di terra, dei quali ben 650.000 completamente incolti e abbandonati al pascolo brado. Sì, lo so benissimo che non tutti i terreni sono coltivabili, ma gran parte di essi sono migliorabili come pascolo e circa 300.000 ettari anche trasformabili. L'assurdo della situazione è proprio questo: che quantunque migliaia di lavoratori siano disposti a lavorarci, se ne avessero i mezzi e le possibilità, quelle terre rimangono invece incolte, perchè i proprietari non hanno interesse a trasformarle e la Regione, benchè disponga dei mezzi e del potere necessari, non vuole imporre la trasformazione.

La situazione della Provincia di Nuoro è grave come non mai. Non si vede traccia di attività nel settore dei lavori pubblici, eppure abbiamo tanti Comuni senza fogne, nè acquedotti; e decine di migliaia di famiglie sono costrette a vivere in catapecchie umide e mal sane. Ci si risponde che la Regione non può più iniziare altri lavori, prima di ultimare le opere iniziate e sospese da anni, ma intanto neanche queste vengono completate. La situazione colpisce non solo i braccianti e i disoccupati, ma tutte le categorie e tutti i settori produttivi. Negli ultimi mesi sono fallite a Nuoro una decina di imprese edili che hanno naturalmente lasciato centinaia di operai senza paga. La maggior parte delle poche industrie esistenti sono chiuse — per esempio, il pastificio di Gallisai, il mobilificio di Buscarini e tante altre — e le altre lavorano, da mesi, a orario ridotto — per esempio, le miniere di Orani, della Valchisone, e la stessa ALAS di proprietà della Regione, che lavora due-tre giorni la settimana —. Altre industrie, come la Marfil di Siniscola, sono morte sul nascere lasciando sul lastrico tutti i dipendenti. Regge bene solo la Timavo, puntellata naturalmente dai miliardi del C.I.S. e della Regione.

Negli ultimi dieci anni l'estensione delle terre coltivate della Provincia di Nuoro si è ridotta da 150 mila ettari a poco più di 60 mila ettari. I contadini abbandonano le proprie terre, perchè ai piccoli coltivatori la Regione non concede contributi ed occorrono piani organici di trasformazione. Per i pastori,

nonostante la buona annata, le cose non sono cambiate: si è spuntato un buon prezzo del latte, ma i proprietari hanno voluto pagato il pascolo a quello stesso prezzo e per di più gli industriali caseari si rifiutano di pagare il prezzo stabilito nei contratti.

Ora, io mi domando se è possibile che la Provincia di Nuoro continui a rimanere in queste drammatiche condizioni, senza che si tenti alcun rimedio. Intanto si sono mosse le popolazioni di decine e decine di Comuni, lottando in modo unitario, anzi unanime, come mai prima si era visto: comunisti, socialisti, sardisti, democristiani, erano sullo stesso fronte a protestare contro la Regione, contro il Governo ed a rivendicare una politica radicale del Piano di rinascita e lavoro per i disoccupati. Queste lotte hanno dimostrato che le popolazioni del Nuorese hanno piena coscienza delle proprie condizioni e della necessità di muoversi, senza attendere oltre, per ottenere che le cose cambino. La situazione drammatica delle popolazioni ha fatto maturare, anche all'interno dei partiti della maggioranza — non solo alla base, ma anche, in certi casi, a livello provinciale — interessanti posizioni orientate verso una contestazione globale della linea politica in atto. Il gruppo democristiano «forze nuove» di Nuoro ha potuto battere al congresso provinciale i notabili dorotei, fanfaniani e la destra del partito, tutti uniti per l'occasione, proprio perchè ha saputo portare avanti la spinta rinnovatrice proveniente dalla base.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), relatore di minoranza.
Riservandosi di fare marcia indietro.

NIOI (P.C.I.). Sì, non mancano i tentativi in questo senso. D'altro canto, una interessante iniziativa si sta sviluppando anche all'interno del Partito Sardo d'Azione ad opera delle forze giovanili, finalmente vive, mentre sino al congresso provinciale del Partito Socialista Italiano, su un terreno certamente più avanzato, le forze della sinistra, contrarie all'unificazione social-democratica e favorevoli all'uscita del partito dal Governo, avrebbero prevalso, se lusinghe e minacce dell'ultimo momento non avessero spinto alcuni delegati a vota-

re difformemente dal mandato ricevuto. L'elemento certamente più interessante dei nuovi fermenti lo troviamo alla base. Non è un mistero per nessuno che decine di Comuni della Provincia di Nuoro sono amministrati da formazioni composte di comunisti, sardisti, socialisti e social-proletari, come non è un mistero che lo sforzo della segreteria provinciale del Partito Socialista Italiano per la costituzione di Giunte comunali di centro-sinistra è clamorosamente fallito in tutta la Provincia. Troviamo il centro-sinistra solamente nel Comune di Orune e nel capoluogo della Provincia, ma in tutti gli altri Comuni vi sono Giunte unitarie costituite da noi e dagli altri partiti di sinistra. A questo proposito rilevo che nelle elezioni di domenica scorsa in Sardegna, le liste di unità delle sinistre hanno conquistato ben sette Comuni su dieci. In qualche Comune, come ad Austis, lo schieramento di sinistra, oltre che dai comunisti, dai social-proletari, dai socialisti del Partito Socialista Italiano e dal Partito Sardo d'Azione, era costituito anche dalla sinistra della Democrazia Cristiana che contrapponeva una propria lista alla destra dello stesso partito. Onorevoli colleghi, sono questi fatti nuovi che indicano un preciso orientamento delle masse. E' la spinta di base dei braccianti, degli operai, dei contadini, dei pastori, che reca nei partiti istanze nuove e che impone una politica nuova.

Questa spinta ancora non è stata avvertita dalla Giunta regionale che, dentro le ovattate stanze degli Assessorati, non sente niente e cammina imperterrita verso il fallimento totale del Piano di rinascita. Non sente e non vuol sentire gli appelli dei sindacati operai — di tutti i sindacati operai — nè delle Amministrazioni comunali di vario colore e di vario orientamento, nè dei Comitati zonali; non vede le drammatiche manifestazioni del Nuorese, non sente il coro di proteste che si leva unanime da tutte le popolazioni per rivendicare una modifica radicale dell'impostazione del Piano di rinascita. Ecco perchè il terzo programma esecutivo è simile a quelli precedenti, non presenta novità di rilievo, è rimasto come gli altri estraneo alle esigenze reali delle popolazioni ed alle istanze delle masse

per il rinnovamento delle strutture. La Giunta sostiene, con tutta tranquillità, che esso non solo conseguirà gli obiettivi del Piano, ma affronterà anche i problemi determinati dalla crisi congiunturale. In realtà, noi riteniamo che questo programma non possa raggiungere nè l'uno nè l'altro di questi due ambiziosi obiettivi. Anzi, siamo convinti che darà gli stessi risultati fallimentari dei due precedenti, se rimane così come è, perchè gli obiettivi della 588 possono essere conseguiti unicamente se la Giunta si decide a fornirsi della strumentazione necessaria di cui ho prima fatto cenno, delle direttive di trasformazione obbligatoria, della regolamentazione dell'intesa, del controllo sull'ente di sviluppo e del piano di intervento massiccio sui terreni comunali. Senza questi strumenti le condizioni dell'agricoltura rimarranno immutate. Nell'industria, senza una efficiente società finanziaria in funzione antimonopolistica, senza l'ente minerario, senza un piano di intervento diffuso delle partecipazioni statali, senza un controllo democratico sul C.I.S. sui consorzi industriali e sulla Cassa per il Mezzogiorno, i nostri miliardi andranno sempre a rafforzare lo sfruttamento monopolistico. Tutti questi strumenti sono ignorati dalla Giunta regionale, eppure, senza di essi il Piano di rinascita non si potrà attuare.

Poichè non si sono voluti impugnare questi strumenti, era naturale che il terzo programma esecutivo dovesse limitarsi a una distribuzione dispersiva di fondi in tutti i settori, e sostituirsi parzialmente ancora una volta allo Stato e alla Cassa nelle iniziative di loro rispettiva competenza. Nei due settori fondamentali dell'industria e dell'agricoltura, il programma lascia tutto all'iniziativa privata ed è pertanto facile prevedere che i monopoli e i grossi proprietari terrieri si prenderanno, come sempre, la parte del leone, sicchè i contadini, i braccianti, i pastori e i coltivatori diretti ne rimarranno ancora una volta totalmente esclusi.

Nonostante le assicurazioni della Giunta, non siamo riusciti a intravedere nel terzo programma quel coordinamento di cui tanto si mena vanto; come, del resto, non c'è alcuna garanzia sugli investimenti dello Stato e degli enti pubblici, e non è escluso che ancora una volta si

debba essere costretti a sostituire con i fondi del Piano i mancati interventi dello Stato. Questo terzo programma esecutivo, come impostazione, è più vicino ad un bilancio normale della Regione che ad uno strumento della programmazione destinato ad incidere sulle strutture della nostra economia.

Dell'altro ambizioso obiettivo che la Giunta con questo programma si propone, quello dell'intervento anticongiunturale, non sono riuscito a trovar traccia. E' noto, infatti, che la conseguenza più grave e più drammatica della crisi congiunturale è data dall'aumento massiccio della disoccupazione e della sottoccupazione in Sardegna. Oggi in Sardegna, al di là delle cifre ufficiali, abbiamo oltre 50.000 disoccupati e non meno di 20 mila sottoccupati. Come si intende affrontarlo, questo problema? Con gli interventi generici previsti nel programma?

Da parte nostra abbiamo sempre sostenuto che la disoccupazione bisogna affrontarla con un piano di emergenza. Parliamo sempre della disoccupazione attuale, di quella che c'è oggi, perchè il problema nel futuro deve essere affrontato con le trasformazioni strutturali, naturalmente. E' chiaro che non si può, d'altro canto, pretendere un piano contro la disoccupazione, protratto all'infinito. Noi abbiamo chiesto — e con noi tutti i sindacati — un piano di emergenza di breve durata, di quattro o cinque mesi, ma valido ad eliminare totalmente la disoccupazione; un piano che tenesse conto non solo della occupazione nelle opere di trasformazione agraria e fondiaria, nei lavori pubblici, eccetera, ma anche e soprattutto di alcuni strumenti di pronto intervento di cui già la Giunta dispone, quali, per esempio, il fondo sociale e la legge 27. Per portare avanti il piano, occorrono, in aggiunta alle somme già stanziare, io credo, 10-12 miliardi. Questa proposta noi facemmo in occasione della discussione del Piano quinquennale, ma fu regolarmente respinta dalla maggioranza; questa proposta noi ribadiamo oggi nella speranza che ci si renda conto che il problema della disoccupazione nel terzo programma esecutivo non è manco sfiorato.

Ecco, signor Presidente e onorevoli colleghi, le ragioni per le quali il nostro Gruppo respin-

ge decisamente anche il terzo programma esecutivo. Esso marcia su una linea contraria agli interessi del popolo sardo ed a favore dei monopoli, è slegato ed avulso dai problemi reali dell'Isola e non dà alcuna risposta agli accorati appelli ed alle proteste che giungono da tutte le parti della Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pisano. Ne ha facoltà.

PISANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, per poter esprimere un giudizio sereno ed obiettivo sulle scelte e quindi sulla validità del terzo programma esecutivo, io credo che occorra tener conto di due fatti fondamentali: le scelte operate nel Piano quinquennale e la situazione economica e sociale in cui il programma esecutivo si colloca. Occorre tener conto delle scelte operate nel Piano quinquennale per accertare in quale misura esse sono state rispettate e rettamente interpretate, in quale misura cioè il programma costituisce una concreta specificazione del programma quinquennale, per vedere se rispetta le caratteristiche fondamentali del Piano quinquennale che sono costituite dal tentativo di collegare i fondi della legge 588 con gli interventi dell'amministrazione ordinaria e straordinaria dello Stato; dal tentativo di unire fondi e direttive della legge 588, con fondi e direttive dell'amministrazione ordinaria e straordinaria dello Stato. Occorre accertare, infine, se è rispettata la caratteristica di globalità, che è condizione essenziale, siamo tutti d'accordo nel riconoscere questo, per raggiungere gli obiettivi fissati dal Piano quinquennale. Occorre tener presente la situazione economica e sociale in cui il programma si colloca per vedere in quale misura il programma esecutivo può servire da sostegno all'economia sarda, nel particolare momento che essa attraversa; per vedere se il programma esecutivo può realmente contribuire nel breve termine a contenere e superare l'attuale situazione, in relazione soprattutto alle possibilità di occupazione.

Ho voluto fare questa premessa, onorevoli colleghi, perchè mi pare che questo sia l'ambito entro cui dovrebbe svolgersi un discorso che vo-

glia essere obiettivo, che voglia essere costruttivo; un discorso, cioè, tendente, oltre che a formulare un giudizio, ad approfondire i problemi considerati e le proposte contenute nel programma esecutivo che noi abbiamo in discussione; un discorso tendente a colmare lacune, nel caso esse venissero riscontrate, a rendere il piano esecutivo più aderente alla realtà che si intende modificare. Leggendo la relazione del Gruppo comunista, integrata anche, per l'occasione, dal collega onorevole Zucca, viene naturalmente da chiedersi quale significato e quale valore politico si possa attribuire all'atteggiamento del Gruppo comunista. Viene da chiedersi se il discorso, ed i rapporti che i comunisti, anche in questa circostanza, intrattengono con la maggioranza, poggino su una corretta dialettica che deve caratterizzare i rapporti tra la maggioranza e la minoranza (maggioranza e minoranza che svolgono un ruolo parimenti importante per la crescita democratica della nostra società); o se, invece, i colleghi del Gruppo comunista non si sforzino di trovare o di fabbricare, quando non li trovano, argomenti forzatamente polemici, che non servono ad altro se non a confermare ed a consolidare una inconcepibile posizione sterile, preconcetta e di freno alla crescita democratica della società e al suo sviluppo economico e sociale. Sia ben chiaro che non si vuole contestare a nessuno il diritto di pervenire, come i colleghi dell'opposizione di sinistra fanno, a conclusioni negative sul documento in discussione; si intende però contestare la veridicità di una affermazione che è contenuta nella loro relazione, e cioè che la Giunta e la maggioranza hanno respinto senza discutere il loro atteggiamento. Le lunghe pagine di critica al Governo di centro-sinistra, lo stesso discorso che testè abbiamo sentito dall'onorevole Nioi, di critica al Governo di centro-sinistra, che viene definito, ripeto, fra virgolette di «marca dorotea», dominato dal gruppo doroteo e dalla estrema destra del Partito Socialista Italiano, ripulito, è detto, di ogni velleità riformistica, dimostrano chiaramente che il bersaglio del Gruppo comunista, anche in questa circostanza, non è il Piano di rinascita, non è il terzo programma esecutivo: il loro bersaglio è un altro, il ber-

saglio è il centro-sinistra. Tutto ciò è provato anche da un'altra affermazione che è contenuta nella relazione di minoranza: la Giunta e la maggioranza si ostinano a negare ogni dialogo che non sia puramente formale con l'opposizione di sinistra. Certo, la Giunta e la maggioranza si ostinano e continueranno ad ostinarsi a negare la possibilità del dialogo fino a quando da parte comunista per dialogo si intenderà il tentativo di imporre la propria volontà, le proprie convinzioni, le proprie soluzioni, anche quando queste appaiano contrastanti con le esigenze reali, anche quando queste appaiano inattuabili, perchè non tengono conto dei limiti reali e obiettivamente accertati che si pongono alla loro realizzazione. Se invece per dialogo si intendono i corretti rapporti tra maggioranza ed opposizione (rapporti che si svolgano in una corretta dialettica), ognuno nel proprio ambito e con le responsabilità che gli derivano dal proprio ruolo può parteciparvi. Ma in questo caso l'opposizione deve riconoscere che la maggioranza esercita il mandato che le è stato conferito dall'elettorato, mandato per realizzare i propri e non gli altrui programmi; e d'altra parte la minoranza esercita la funzione che le è propria, che è funzione di critica, di controllo e di stimolo. Allora noi diciamo che è ingiusta e non veritiera l'accusa che voi rivolgete alla maggioranza di sottrarsi alla discussione.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Nella relazione è detto che siete per il dialogo formale.

PISANO (D.C.). Onorevole Zucca, nella relazione ella ha concluso affermando testualmente che: «la maggioranza ha respinto senza discutere l'atteggiamento dell'opposizione di sinistra che in caso contrario sarebbe stato», ella ha scritto «ben diverso, cioè ci sarebbe stata una collaborazione per predisporre un programma esecutivo che prevedesse la spesa di tutti gli interventi disponibili», e poi aggiunge anche: «ricorrendo alle anticipazioni tecniche» (ultima pagina, l'ho letta molto bene).

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*.

Rifiutate ogni dialogo che non sia formale con l'opposizione di sinistra.

FLORIS (D.C.). Insomma dovremmo accettare tutte le vostre proposte e basta.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Nessuno lo dice. Questo è un dialogo formale, cioè fra farisei, per essere esatti.

PISANO (D.C.). Io ritengo che il dialogo sia utile. Però non accettiamo un altro tipo di Piano che dovrebbe consentire all'opposizione di sinistra di sedere sui banchi della Giunta. Questo non è assolutamente possibile sino a quando l'elettorato non darà precise indicazioni al riguardo.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Non avete *humour*.

PISANO (D.C.). Onorevole Zucca, se vuole potrei accontentarla con qualche battuta, ma non sono ancora arrivato ai programmi policromi e all'arcobaleno...

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Dove è scritto che la Giunta deve passare qui, e non lì?

PISANO (D.C.). Se lei mi lascia sviluppare il discorso...

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Dica cosa c'è scritto, non inventi e risponda a tempo.

PISANO (D.C.). La discussione, onorevole Zucca, è stata lunga ed approfondita. Vediamo con quali argomenti voi avete partecipato a questa discussione. Vogliamo prendere la relazione che ella ha stilato con tanta competenza e vediamo, per esempio, quale è la prima domanda che voi ci rivolgete. La domanda è questa: perchè i programmi esecutivi vengono discussi quando il primo esercizio finanziario è già trascorso e quando il secondo è già inoltrato? Che cosa ha impedito che venissero predisposti in tempo utile? La risposta che voi da-

V LEGISLATURA

XCII SEDUTA

16 GIUGNO 1966

te è questa: il ritardo con cui è stato approvato il quinquennale, ha causato il ritardo nel predisporre l'esecutivo. Quindi, bisogna che noi ci rendiamo conto dei fatti che hanno determinato il ritardo nella discussione e nell'approvazione del quinquennale. Voi dite che la Giunta, nel primo semestre del 1964, aveva trovato delle grosse difficoltà per indurre lo Stato a collaborare nella predisposizione del Piano, che c'è stato un sabotaggio ed un disimpegno totale da parte dello Stato e che la Giunta si trovava davanti a due strade: quella della denuncia o quella di un atteggiamento volto a subire l'azione dello Stato. La Giunta, voi dite, ha scelto la seconda strada; la conseguenza è che noi oggi discutiamo il programma con un anno di ritardo; praticamente, anzi, con due anni di ritardo. Io non voglio, assolutamente, minimizzare le gravi conseguenze che derivano dal ritardo nell'attuazione del Piano, desidero anzi sottolinearle; non voglio sottovalutare la gravità del fatto che la discussione del programma esecutivo avviene con tanto ritardo, ma è giusto, però, che ad ognuno vadano le proprie responsabilità. Il Gruppo comunista non è davvero esente da queste responsabilità. I relatori hanno ritenuto opportuno tacere alcune cose che io ritengo, invece, sia utile ricordare proprio per amore della verità.

L'Assessore alla rinascita, l'11 dicembre del 1964, un anno e mezzo fa, consegnò lo schema di programma quinquennale ai membri della Commissione rinascita e ai Comitati delle zone omogenee.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Non ai membri della Commissione.

PISANO (D.C.). Anche ai membri della Commissione, sono andato ieri a rivedere tutti i dati. Quelli che cito sono esatti. Il 12 dicembre 1964 lo schema venne consegnato dal Centro di programmazione alla Giunta. Il 17 febbraio 1965 il programma venne trasmesso ufficialmente in Consiglio, quando i componenti della Commissione rinascita lo avevano già da due mesi. Se vogliamo attenerci alla data di trasmissione del documento da parte della Giunta dobbiamo risalire al 17 febbraio del 1965.

Il Consiglio ha potuto approvare il piano quinquennale soltanto due settimane fa. Perché, onorevole Zucca? Questo voi lo avreste dovuto dire, per amore di precisione, di verità, nella vostra relazione.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Non si presenta un programma a due mesi dalle elezioni.

PISANO (D.C.). Crede veramente che si possa addebitare questo ritardo alla Giunta ed alla maggioranza? Dagli atti del Consiglio risulta che la Commissione rinascita si è regolarmente riunita dal 5 marzo 1965 al 30 aprile dello stesso anno. Due mesi di riunioni per 26 sedute. Quasi tutte le 26 sedute sono state impegnate per discussioni preliminari, relative alla procedura da seguire. Nel corso di questa legislatura, in due mesi, ho contato i giorni, per 39 sedute, siamo riusciti ad approvare lo stesso schema di programma quinquennale, oltre ai rapporti di attuazione. Che cosa significa questo? Che cosa significa...

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Evidentemente in Commissione non si è fatta la discussione generale!

PISANO (D.C.). In 39 sedute non si è fatta la discussione generale? Questa sua è una mossa intelligente, ma, in termini sportivi, devo dire che si sta salvando in angolo, onorevole Zucca. I comunisti hanno anche il torto, questa volta, di avere mandato avanti una discussione piuttosto fiacca. L'onorevole Zucca si è reso conto di questo e sta compiendo sforzi per cercare di vivacizzare la discussione. Di questo gli dobbiamo dare atto. I relatori si propongono poi di porre in luce quel...

BIRARDI (P.C.I.). Ma ci parli del programma esecutivo!

PISANO (D.C.). Onorevole Birardi, ha preso gusto anche lei alle interruzioni? Parlerò anche di programmi esecutivi, abbia pazienza.

PRESIDENTE. Onorevoli consiglieri, lasciate parlare l'oratore, evitate i dialoghi.

PISANO (D.C.). I relatori si propongono di porre in luce quelle che loro chiamano incertezze, confusioni e contraddizioni nello stato di attuazione, in relazione a due problemi fondamentali: l'aggiuntività ed il coordinamento. Riconoscono che nessuno (sono testuali parole che io colgo dalla relazione) può sottovalutare la complessità di questi problemi; che l'Amministrazione regionale ha fatto la sua scelta imboccando la strada della globalità e affermando che si tratta di una scelta valida ed impegnativa che presuppone una costante azione politica per ottenere la collaborazione del Governo nella predisposizione dei programmi, una azione di contestazione e di rivendicazione per aumentare quantitativamente le risorse disponibili, senza di che — viene affermato — la scelta operata nel quinquennale risulta velleitaria. Questa è una tesi che noi abbiamo portato avanti e che abbiamo ribadito anche in occasione della discussione e dell'approvazione del piano quinquennale. E' una scelta, diciamo, che dovrà caratterizzare sempre più l'azione della Giunta, perchè dall'adesione ad essa da parte dell'amministrazione ordinaria e straordinaria dello Stato dipenderà il raggiungimento degli obiettivi del Piano quinquennale.

Ciò che però sorprende è la facilità con cui i relatori di minoranza, a distanza di appena due settimane dall'approvazione del progetto di programma esecutivo, emettono il loro giudizio sull'operato della Giunta: la Giunta — essi affermano — non ha avuto la forza politica, nè la costanza di agire in conseguenza. Noi diciamo, allora, che assumete una posizione preconcepita, perchè non attendete neanche che la Giunta dia prova della sua capacità, della volontà di ottenere il rispetto della caratteristica fondamentale del piano quinquennale, che è la globalità. Si nega, quindi, senza una valida dimostrazione, il carattere di globalità del progetto esecutivo; si nega che esso persegua obiettivi di sviluppo strutturale, che esso, come ha affermato l'onorevole Nioi, possa esercitare un ruolo di impulso e di sostegno della economia isolana nel momento attuale. L'opposizione di sinistra rivolge questa accusa: che il programma esecutivo «tende ad intervenire in tutti i settori e nelle più diverse direzioni» come te-

stualmente è scritto nella relazione. Sarebbe però interessante — forse l'onorevole Zucca ce lo dirà nella sua replica in qualità di relatore — in quali direzioni non si dovrebbe intervenire.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Presenteremo gli emendamenti.

PISANO (D.C.). Li vedremo e li discuteremo. Quali settori noi potremo tralasciare per concentrare in altri gli interventi? Forse l'agricoltura o l'industria? Io non credo, perchè il discorso sulle zone asciutte lo abbiamo sentito anche oggi, ed il discorso sulle zone irrigue, molti colleghi, era presente anche l'onorevole Cardia, lo hanno fatto in un convegno di contadini domenica scorsa. Si potrebbero limitare gli interventi nel campo delle opere pubbliche, forse, o dell'*habitat*? Gli interventi, previsti per l'*habitat*, secondo voi dell'opposizione di sinistra, non potranno influire nel settore. E voi, nel dire questo, considerate che gli interventi previsti siano di 2.700 milioni per il risanamento urbano e di un miliardo per i contributi a valere sulla 588 per il 30 per cento per il risanamento edilizio, per un totale di tre miliardi e 700 milioni. Voi, però, non tenete conto degli altri interventi, sicuramente accertati, per esempio del fatto che la GESCAL ha già disposto finanziamenti per 11 miliardi e 500 milioni, che potrebbero essere immediatamente utilizzati con il piano triennale GESCAL; anzi c'è da dire a questo proposito che è da sottolineare l'esigenza di accelerare questa spesa, perchè siamo alla fine del primo programma triennale della GESCAL, ma per le difficoltà che si sono incontrate, per esempio, per la determinazione dei piani di zona in ordine alla legge 167, i fondi sono rimasti inutilizzati.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Il che può avvenire anche per il futuro.

PISANO (D.C.). Però c'è da sottolineare — come dicevo — l'esigenza di accelerare questa spesa. Il settore dell'industria edile, infatti, è quello che ha maggiormente sofferto della attuale situazione economica, mentre la Sardegna potrebbe trarre indubbio giovamento dal-

l'immediato utilizzo delle somme disponibili. Il problema cruciale del Piano è e resta quello del coordinamento, non soltanto in sede di attuazione, ma anche e soprattutto in sede di predisposizione dei programmi. E' doveroso riconoscere, però, che, allo stato attuale, il problema resta ancora insoluto. Si deve dare atto, tuttavia, all'Amministrazione regionale che con questo documento si fa un notevole passo in avanti, sforzandosi di delineare, come è detto nella presentazione, quel quadro operativo entro cui si muove il complesso degli investimenti, tentando di individuare, per quanto è possibile, con gli strumenti di cui dispone, il volume degli investimenti pubblici e i risultati che possono derivarne. Restano le difficoltà e resta l'esigenza di un'azione costante nei confronti del Governo. La Regione dà indicazioni precise: ora spetta al Governo collaborare con la Regione per facilitare il suo compito; soprattutto spetta al Governo non disattendere le istanze delle popolazioni sarde. Credo che in questa sede, nel momento in cui si esamina un programma esecutivo, un programma che prevede cioè precisi e definiti interventi dei singoli settori, possa essere utile un esame più particolareggiato dei settori nei quali si interviene per vedere in quale misura questi interventi possono incidere e per vedere anche quali altri problemi restano aperti.

Un settore al quale questo programma rivolge particolare attenzione è quello della cooperazione e delle strutture di mercato. Un settore che riceve particolare attenzione è, ad esempio, quello della viticoltura. Ed io vorrei intrattenermi, brevemente, sui problemi che interessano questo settore, perchè la viticoltura sarda rappresenta uno dei settori agricoli di notevole importanza ed è fonte di lavoro per una cospicua parte della popolazione isolana. Dobbiamo riconoscere che nel settore vitivinicolo lo sviluppo della cooperazione si è posto all'avanguardia rispetto agli altri settori della nostra agricoltura, e che le cantine sociali hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo del settore. Va certamente dato atto all'Amministrazione regionale dell'attenzione che ha dedicato alle iniziative dei viticoltori associati, dell'incoraggiamento predisposto con l'u-

tilizzazione dei vari incentivi offerti dalla legislazione nazionale e regionale che hanno consentito il passaggio delle cantine sociali dalle tre esistenti nel 1945 alle 34 esistenti attualmente, capaci di lavorare intorno al 1.500.000 quintali di uva, pari a circa il 70 per cento di tutta la produzione sarda. Ma uno dei motivi principali dello sviluppo delle cantine credo sia da ricercarsi soprattutto nella crisi dei prezzi che hanno spinto i produttori a difendersi attuando la vinificazione in forma collettiva. C'è da chiedersi oggi se possiamo ritenerci soddisfatti dell'attuale livello raggiunto nella valorizzazione dei vini sardi e se non sia invece necessario approfondire ulteriormente il problema, al fine di fare i passi ancora necessari nella direzione di un maggiore aumento del reddito. Ciò è opportuno, tenendo anche conto della considerazione che la vite è destinata ad estendersi ancora in Sardegna, perchè esistono cause e circostanze obiettive che concorrono a promuoverne lo sviluppo. Teniamo conto che nel 1947 la vite occupava in Sardegna circa 37 mila ettari e che oggi ne occupa circa 60 mila con un incremento espansivo di circa 23 mila ettari. L'incremento medio annuo è stato di circa 1.200 ettari. Si può dire cioè che si sta realizzando la previsione contenuta nello schema generale di sviluppo che indicava in 15.000 ettari nel dodicennio, la misura possibile di estensione della coltura della vite. Lo schema generale di sviluppo auspicava questo incremento della viticoltura anche per ragioni sociali, in quanto esso può contribuire a regolarizzare il diagramma di lavoro in molte aziende agrarie.

Quali sono state e quali sono le cause e le circostanze obiettive che hanno concorso e concorrono a promuovere lo sviluppo della viticoltura in Sardegna? Innanzitutto la sicura finalità mercantile della produzione. Il coltivatore sardo si dedica alla coltura della vite in quanto ha la certezza che dalla vinificazione delle sue uve ricava un prodotto che ha mercati di collocamento sicuri ed in crescente sviluppo di assorbimento. Questo fatto aiuta certamente il coltivatore a convertire le colture di poco reddito, se non addirittura passive (quali quelle secolari, come le colture erbacee avvicendate

e pascolive), con la coltivazione della vite, certamente più redditizia. Questa necessità dell'aumento del reddito, che è di tutta la proprietà fondiaria in Sardegna, lo è maggiormente dove la proprietà coltivatrice è molto frazionata. L'impianto dei vigneti è appunto razionalmente economico, anche in appezzamenti di ampiezza limitata. A questo proposito è sufficiente rilevare in questa sede che per i prossimi anni si può ragionevolmente prevedere non solo l'estensione della superficie coltivata a vite, ma anche un sensibile aumento della produzione, che non può essere considerato solo in rapporto all'ampiezza della superficie o in relazione alle ricorrenti vicende di abbondanza e deficienza del raccolto, ma che deve essere ricercato nell'orientamento della coltura, che deve tendere sempre più verso forme intensive e di specializzazione, in modo da aumentare la quantità e migliorare la qualità dei vini prodotti.

Questa evoluzione nella quantità e nella qualità del vino impone di affrontare il problema della commercializzazione secondo le più moderne tecniche. Attualmente i vini sardi vengono richiesti da grossi operatori della Penisola, non per essere messi in commercio tali e quali, cioè con le genuine caratteristiche chimico-organolettiche, ma per utilizzarli — grazie appunto a queste caratteristiche — come correttivo dei vini locali. I vini sardi sono quindi soggetti all'andamento dei mercati di consumo della Penisola, ma con una posizione di grande svantaggio, data dalla insularità, dalle grandi distanze della Sardegna dai mercati di consumo. Un elemento negativo per la valorizzazione commerciale dei nostri vini di massa è generalmente individuato nella mancanza di dotazione di silos vinari negli approdi marittimi di arrivo e nei mercati interessati allo smercio. E' certamente un aspetto negativo la mancata possibilità di una presenza del prodotto nei mercati di smercio e quindi dalla pronta ed immediata disponibilità al momento della richiesta. Perciò il primo programma esecutivo prevede il finanziamento di 100 milioni per la costruzione di un silos vinario a Genova. Io credo però che su queste decisioni sia opportuno ritornare. Credo che gli interven-

ti per la realizzazione di queste opere — utilissime come abbiamo visto — finiscano con l'essere del tutto inefficaci se non inutili, se prima, o comunque contemporaneamente, non si affrontano e risolvono due ordini di problemi, la cui presenza ha finora reso in parte vani gli sforzi compiuti nella direzione della valorizzazione dei nostri vini. Si tratta dei problemi relativi all'organizzazione dei trasporti, alla standardizzazione della produzione con la creazione di prodotti tipici in masse costanti, pronti per il consumo e per essere collocati nei mercati nazionali ed esteri.

Come sono organizzati oggi i trasporti dei vini dalla Sardegna per la Penisola? Possiamo rispondere che sono organizzati nel modo più irrazionale e più sfavorevole. Il trasporto avviene per mezzo di navi vinaccere che sono notoriamente controllate da alcuni tra i più grossi commercianti di vino della Penisola, i quali, evidentemente, organizzano i trasporti in relazione alle loro esigenze e, quindi, ai loro interessi. Si tratta di navi che trasportano circa 4.000 ettolitri di vino a viaggio ed anche questo fatto impedisce il verificarsi della concorrenza in quanto pochissimi sono gli operatori in grado di far fronte ad acquisti di tale entità. Questo stato di cose, per altro, si rivela particolarmente grave negli anni di abbondanza di prodotto nelle regioni concorrenti, come il Lazio, le Puglie e la Sicilia. Allora la esportazione dei vini procede in modo fiacco in corrispondenza delle richieste saltuarie e, conseguentemente, le quotazioni si mantengono basse anche per i vini delle cantine sociali. Certo, queste non mancano di fare azione di contenimento nelle attuali vicende mercantili e svolgono una efficace azione di difesa dei prezzi, ma questi risultati possono ritenersi accettabili solo se considerati come punto di partenza per programmi ben più vasti e direi più ambiziosi. Per modificare un simile stato di cose, occorre innanzitutto riorganizzare il sistema dei trasporti su nuove basi. Di grande utilità potrebbe essere la dotazione delle cantine sociali di un adeguato parco di carri cisterna in modo da assicurarsi la possibilità del trasporto in ogni tempo (non soltanto in estate, nella buona stagione, come avviene

adesso) ed in quantità tali da consentire la vendita anche di piccole partite. Il parco dei carri cisterna ferroviari, che potrebbe essere realizzato con una spesa relativamente modesta, dovrebbe essere gestito da una organizzazione cooperativa di secondo grado ed essere messo a disposizione delle cantine, in relazione alle loro esigenze.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Ma chi le ha sfasciate queste organizzazioni di secondo grado?

PISANO (D.C.). Esistono ancora; del resto il mio intervento ha una direzione ben precisa.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Sono d'accordo, volevo solamente sapere chi aveva sfasciato le organizzazioni di secondo grado.

PISANO (D.C.). Noi crediamo che queste attrezzature debbano essere gestite da quelle organizzazioni. Per quanto riguarda, dicevo, l'altro problema a cui abbiamo accennato, e cioè la tipicizzazione dei prodotti, occorre tener presente che solo in una economia di settore piuttosto elementare e ristretta può essere già considerata elemento favorevole la possibilità di fornire al mercato nazionale vini da taglio anonimi, che finiscono per dare un contributo notevole al perfezionamento di altri vini di pregio, in altre zone ad economia più ampia, con redditi ben superiori e quindi con risultati economici per noi invidiabili. Nei nuovi programmi, pertanto, non si tratta, evidentemente, di produrre soltanto vini da taglio per fornire altrui, ma occorre invece nobilitare al massimo la produzione sarda, realizzando la massima valorizzazione commerciale. A questo proposito gli esempi non mancano perchè nelle diverse zone di produzione della Penisola ci si va organizzando per una sempre maggiore razionalizzazione della produzione. Basterà citare l'esempio del Trentino, dove attraverso un notevole sviluppo della cooperazione noi vediamo che i requisiti potenziali della produzione risultano esaltati dalle cure colturali, dalla severa appli-

cazione della disciplina e dalla selezione vendemmiale stabilita dalle convenzioni operanti in ciascuna zona a vocazione viticola. In Sardegna si è innegabilmente fatto parecchio nel settore vinicolo ed è anche per questo che io ho desiderato parlarne diffusamente, perchè quello che è stato fatto potrebbe servirci di esempio per gli altri settori. Ma, se vogliamo risolvere i problemi di una buona commercializzazione, occorre dare vita, incoraggiare, sostenere in ogni modo la cooperazione di secondo grado. Occorre cioè disporre di un organismo consortile, capace non solo di svolgere un'assidua attività di assistenza tecnica, commerciale e propagandistica a favore di tutte le cantine sociali, ma dotato anche degli impianti e delle attrezzature necessarie alla valorizzazione del prodotto delle diverse cantine. Mi riferisco alla necessità di disporre in Sardegna di un grande stabilimento destinato esclusivamente alla tipicizzazione dei vini sardi, uno stabilimento, cioè, dove non debba essere conferita l'uva, ma al quale le cantine sociali possano conferire determinati quantitativi dei loro vini, per creare prodotti tipici in masse costanti nella qualità, genuini, pronti per essere immessi al consumo, nei mercati nazionali ed esteri, con nomi d'origine. Recentemente il Parlamento ha approvato una legge che demanda appunto i compiti per la denominazione di origine all'Amministrazione regionale e ai Comitati regionali istituiti presso la stessa (ho avuto notizia, seguendo la stampa, dell'approvazione di questa legge, non ne conosco il testo) a prezzi equi e corrispondenti all'effettivo valore della materia prima a disposizione. Le spese di costruzione degli impianti dovrebbero essere naturalmente a totale carico della pubblica amministrazione, ad esempio, con gli interventi previsti dal Piano verde attualmente in discussione, come già è stato fatto per analoghe iniziative in altre regioni d'Italia con i fondi del primo Piano verde. La gestione di questi impianti dovrebbe essere affidata all'Unione delle cantine sociali.

Io spero veramente che il problema cui ho accennato possa essere esaminato attentamente per gli interventi opportuni presso gli organi competenti. Un'altra scelta del Piano

quinquennale che trova riscontro negli interventi previsti dal programma esecutivo è costituita, appunto, dal finanziamento degli impianti e delle attrezzature cooperative di mercato; sono previsti gli interventi per nuovi impianti (Bosa, Valledoria), e gli interventi per integrare i finanziamenti disposti con i programmi precedenti (Oristano, Cagliari). Si tratta di un problema che io ho già avuto occasione di trattare in sede di discussione del Piano quinquennale. Prima di concludere, desidero semplicemente ribadire che questa è la strada giusta e che bisogna percorrerla fino in fondo. Bene ha fatto, pertanto, la Commissione rinascita ad accogliere un emendamento che alcuni colleghi del mio Gruppo ed io abbiamo voluto presentare per il finanziamento di un secondo lotto per 650 milioni per la centrale ortofrutticola del Campidano di Cagliari. Si tratta di un'opera che potrà certamente contribuire ad accelerare lo sviluppo della ortofrutticoltura nel Campidano di Cagliari e nelle zone contermini; ad indirizzare sul piano tecnico i nuovi investimenti per le colture conseguenti ai programmi irrigui in atto; ed a valorizzare commercialmente i prodotti in relazione alle più ampie esigenze del mercato nazionale ed internazionale. E' questa l'unica strada, onorevoli colleghi, che oggi è offerta ai produttori per una valida e concreta prospettiva di reddito. Non sarà mai sottolineata a sufficienza l'utilità di queste opere per l'impulso che sono capaci di imprimere allo sviluppo dell'agricoltura e per questo debbono essere considerate come vere e proprie opere infrastrutturali. E' questo, l'unico modo, dicevo, di garantire la presenza dei produttori agricoli nel commercio, nella trasformazione industriale dei prodotti agricoli che può assicurare, come avviene nelle economie più sviluppate, un più valido e un più redditizio sviluppo della agricoltura.

Concludo, signor Presidente, dicendo che certamente il cammino fin qui percorso nella rinascita della Sardegna non è stato nè facile, nè agevole. Si sono certamente incontrate notevoli difficoltà, taluni problemi gravi come quello della agguistività e del coordinamento sono tuttora presenti e direi minacciosamente presenti. Sono difficoltà e problemi che vanno

affrontati con coraggio e con decisione. Vanno affrontati con il coraggio, con la decisione e con la fermezza di chi sa di combattere una giusta battaglia, che è la battaglia della rinascita economica e sociale della Sardegna. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se non temessi di apparire monotono, come spesso, prendendo la parola su questo terzo programma esecutivo dovrei ripetere lo stesso discorso pronunciato in occasione della discussione sul Piano quinquennale il 10 marzo del 1966. Il documento in esame, infatti, non solo ripete ed accentua i difetti denunciati dal Piano quinquennale, ma viene meno, anche, al carattere di straordinaria anticongiunturale che l'attuale Giunta afferma di voler conferire al programma esecutivo per gli anni 1965-66. Dicemmo in marzo che il programma quinquennale si trascinava il peso di tre gravi ed inguaribili malattie: quella della eccessiva lentezza nelle fasi politico-tecniche della attuazione; il nessuno o perlomeno scarso rispetto del concetto di agguistività; e la assenza del coordinamento della 588 con gli altri interventi ordinari e straordinari dello Stato. Affermavamo essere queste le cause fondamentali della vera crisi economica e sociale della Sardegna, dimostrando come un più sollecito impiego delle risorse disponibili in tutti i settori, **ma soprattutto nei settori industriali ed agricoli**, avrebbe forse totalmente annullato i contraccolpi della grave congiuntura nazionale. In quella occasione, ricordo, l'Assessore alla rinascita sorrideva, non so se divertito o seccato per certe affermazioni. Oggi egli pare invece costretto a fare sue certe considerazioni, certe perplessità e certi timori, al punto da proporre il terzo programma esecutivo come strumento liberatore della grave crisi congiunturale che incatena l'economia dell'Isola.

In verità, a mio giudizio, nulla è cambiato da marzo ad oggi. La situazione economica, nazionale e regionale, non è mutata affatto; è forse soltanto meglio conosciuta. Che all'apparen-

te incremento del reddito globale nazionale corrispondesse un pauroso accentuarsi del debito pubblico; che al minimo aumento dei consumi si contrapponesse una riduzione preoccupante degli investimenti; che alla riduzione della occupazione si accompagnasse un vertiginoso aumento del monte salari era noto fin dal marzo del 1966, quando discutemmo il Piano quinquennale. Eppure la Giunta allora parve voler sfuggire alla realtà e non curarsi eccessivamente della grave situazione nazionale e regionale rimanendo avvinghiata come l'edera ad uno schema di programma che non fu permesso strappare dalle sabbie mobili della «ordinarietà». Da più parti si affermava in quella occasione che per fronteggiare una situazione eccezionale bisognava disporre di strumenti eccezionali e si chiedeva a gran voce che si abbandonasse la falsa pista dei poli di sviluppo e delle superzone che altro non avrebbero prodotto che piccole oasi immerse in sconfinati deserti, per imboccare la strada giusta della programmazione zonale, onde intervenire massicciamente e globalmente su tutto il territorio regionale. Ogni tentativo fu vano allora, ma abbiamo motivi per ritenere che rimarrà inutile ogni attuale sforzo teso a smuovere la Giunta dai preordinati disegni dei santoni del centro di programmazione.

La realtà nazionale e regionale intanto è quella che è e che tutti conosciamo, forse mai come in questo momento il barometro economico del nostro Paese ha segnato tempesta. Il governatore della Banca d'Italia nella sua relazione ha detto chiaramente che le nostre apprensioni erano fondate ed ha aggiunto che di questo passo il ciglio del precipizio sarà presto raggiunto. Nel Paese si persevera nella dissennata politica di indebitamento che anchilosa e paralizza la vita nazionale. Il disavanzo nazionale ha raggiunto 3.300 miliardi di lire, raddoppiando il disavanzo del 1964 e raggiungendo il 70 per cento del risparmio netto nazionale. Nonostante questa pesante ipoteca debitoria, il Governo di centro-sinistra si appresta ad approvare alcune leggi che non potranno che aggravare ulteriormente la situazione nazionale, essendo chiaro che si dovrà fatalmente ricorrere alle emissioni obbligazionarie e ai ti-

toli di Stato. La legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, quella del rilancio del Piano verde e quella sul finanziamento della edilizia scolastica non saranno che inezie di fronte alla legge istitutiva delle regioni a statuto ordinario e a quella della «programmazione nazionale» con tutti i loro vari ammenicoli. La situazione che oggi è grave si appresta, a nostro giudizio, a diventare gravissima in brevissimo volgere di tempo. Si calcola che la sola legge sulle Regioni costerà allo Stato una media di 475 miliardi di lire annue (contro gli appena 150 miliardi previsti per il Piano verde) e non mi pare sia necessario un lungo commento.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Sono cento i miliardi per il Piano verde.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Sì, ma per il 1966 sono previsti 150 miliardi di lire.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*. Novecento miliardi in cinque anni.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Io sto parlando dell'impegno di spesa per un anno. Si calcola che nel 1966, se saranno attuate nel 1966, o nel 1967, perchè ormai il '66 sta morendo, l'impegno per le Regioni sia rappresentato, se non ricordo male, da 375 miliardi di lire che poi diventeranno 580 nel quinto anno. Comunque, la media è di 475 miliardi di lire annue. E non mi pare sia il caso di dilungarmi ad illustrare le conseguenze deleterie che si rifletteranno su tutta la politica economica nazionale, che è già abbondantemente pesante e peggiorata rispetto al precedente anno 1964. Tutti sanno, infatti, che nel 1965 gli investimenti complessivi sono diminuiti del 7,4 per cento e quelli industriali del 19,7 per cento. Nel settore edilizio addirittura si raggiungono livelli stratosferici, si parla del 60-68 per cento, cifre veramente da fantascienza. E' interessante — mi pare — in questa premessa alla discussione sul Piano, sottolineare in che misura reale si è verificata questa diminuzione e quali siano le prospettive future degli investimenti industriali. Gli investimenti industriali, che nel 1963 raggiungevano i 2034 miliardi di lire, di-

ventavano 1.967 nel 1964 e 1.704 nel 1965. Come si vede nel 1965 si è registrata una riduzione del volume degli investimenti del 17,8 per cento rispetto al precedente anno 1964, percentuale che non pare possa essere recuperata nemmeno nel quadriennio 1966-'69, come dimostrano le previsioni recentissime portate dalla Confindustria prima, dal Ministero dell'industria dopo, che danno al 1966 investimenti pari a 1.866 miliardi; al 1967, 1.867 miliardi; al 1968, 1.917 miliardi; al 1969, 1.965 miliardi. Come si vede noi arriveremo nel 1969 ben lontani dai 2.034 miliardi del 1963.

Questo quadro, non certo roseo, dovrebbe fatalmente incidere nel settore della occupazione, come ha in effetti inciso fino a questo momento. L'occupazione complessiva nel 1965 risulta ridotta del 2,6 per cento, raggiungendo nel settore industriale percentuali ancora più elevate, del 3,7 per cento, senza ovviamente tenere conto degli aumenti annuali e naturali delle forze di lavoro. Il fenomeno della disoccupazione, così come quello degli investimenti industriali, non accenna a migliorare, anzi denuncia chiari segni di peggioramento. Il 1966 si inaugurava con una riduzione di ben 150 mila unità lavorative rispetto al precedente anno 1965, cioè si presentava con un milione e 350 mila disoccupati nell'intero territorio nazionale; ai quali si aggiungevano i 3 milioni circa di emigrati e circa un milione di sottoccupati. Gli occupati nel settore dell'industria, che nel 1964 erano 3.788.745 diventavano 3.631.886 nel 1965 e diventeranno, secondo le previsioni del 1966, 3.539.402 per arrivare a 3.575.709 nel 1967. Come si vede, nelle previsioni statistiche si denuncia una tendenza al progressivo peggioramento, tendenza che dovrebbe arrestarsi soltanto verso la fine del 1967, quando più massiccio sarà l'intervento dello Stato a favore dell'industria edile che è quella maggiormente colpita dal fenomeno congiunturale. Mentre nel Paese si registrano questi due gravissimi scompensi, (cioè riduzione di investimenti e riduzione della occupazione) e non si annunciano giorni migliori come esplicitamente ebbe ad affermare il governatore della Banca d'Italia, la politica del centro sinistra permette ed incoraggia il vertiginoso aumento del monte salari che

nel settore privato sale nel 1965 del 5,2 per cento passando da 12 mila e 631 miliardi a 13.282 miliardi, e nel settore pubblico aumenta del 12,7 per cento, passando da 3.353 miliardi a 3.773 miliardi, determinando un grave pericoloso aumento dei costi di produzione che per occupato risulta salire del 5,4 per cento, in termini reali, e del 9,2 per cento a prezzi correnti.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*.
Dobbiamo proporre una riduzione.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Non è questo il problema, onorevole Zucca, lei ha capito molto bene che cosa intendo dire, vero?

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*.
Ho capito che voi ridurreste i salari.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Non intendo dire che debbano essere ridotti i salari; voglio dire che debbono essere rimosse le cause che portano fatalmente e giustamente a quelle rivendicazioni salariali dei lavoratori. Lei ha capito bene quello che io volevo dire.

ZUCCA (P.S.I.U.P.), *relatore di minoranza*.
Siete stati ostacolati dal Governo perchè Moro è più a destra di voi.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Io sto soltanto denunciando delle cifre, che mi pare siano incontestabili. Da questo quadro non si discosta affatto la situazione economica e sociale dell'Isola, che anzi si presenta peggiorata rispetto al resto d'Italia per la sua costituzionale condizione di inferiorità economica rispetto alle altre regioni d'Italia. In occasione della discussione sul «quinquennale» ebbi occasione di dimostrare che il reddito medio *pro capite* dei Sardi, già di molto inferiore a quello medio nazionale, e precisamente uguale al suo 71 per cento nel 1962, nei due anni successivi, cioè nel 1963 e 1964, ben lungi dal registrare quegli aumenti che già si ebbero nel resto del Mezzogiorno d'Italia, ebbe anzi una stasi nel 1963, ma nel 1964 addirittura una riduzione, seppur piccola, ma comunque abbastanza evidente, passan-

do dal 71 per cento al 70,7 per cento. Ciò, ovviamente, nonostante il Piano di rinascita che, come si sa, vide la luce nella metà del 1962. La relazione del terzo programma, che stiamo esaminando, ad onor del vero non sfugge alla realtà drammatica nella quale si dibatte la Sardegna, almeno nelle parole, almeno nelle premesse, almeno nella relazione. In questa relazione si legge infatti che la grave congiuntura nazionale ha influenzato negativamente l'economia regionale, arrestando quella espansione economica che aveva caratterizzato gli anni precedenti la programmazione, accostando a grandi passi il reddito globale ed individuale sardo a quello delle altre regioni italiane, reddito che si dimostrava, negli anni precedenti, discretamente più alto della media del Mezzogiorno d'Italia. Nella stessa relazione sono anche contenute chiare denunce contro le gravi inadempienze dello Stato verso la Regione Sarda, si intravede cioè, almeno nella forma, ed io credo anche nella volontà dei programmatori, della Giunta e, nel caso particolare, dell'Assessore alla rinascita, una certa volontà contestativa nei confronti di uno Stato inadempiente agli impegni assunti verso il popolo sardo all'atto della concessione della autonomia regionale e successivamente all'atto della approvazione della legge 588.

La Giunta regionale, evidentemente, non può più sfuggire alla responsabilità di vedere la realtà sarda in tutta la sua terribile verità, ed è stata costretta ad ammettere che il dispositivo della rinascita rischia di andare a pezzi per le inadempienze programmatiche del potere centrale. Onorevole Soddu, se sul piano umano potremmo comprendervi, capirvi ed assolvervi, sul piano strettamente politico ci riuscirebbe estremamente difficile formulare giudizi benevoli nei vostri confronti. Questa apparente prova di coraggio che ci offrite mettendo sotto accusa il potere centrale, che come è noto è monopolizzato dalla vostra parte politica, in realtà non è che la riprova della vostra incapacità contestativa nei confronti del Governo centrale che, strainfischandosi di voi, di noi e, quel che è più grave, strainfischandosi delle necessità e delle ansie del popolo sardo, persegue la sua politica nazionale mettendoci sempre più ai

margini della programmazione ordinaria e straordinaria dello Stato. Queste cose le abbiamo dette in quest'aula e fuori fino alla nausea, dimostrando la incapacità dell'attuale formula di Giunta a contestare favorevolmente ed efficacemente le scelte, gli indirizzi e la volontà politica del potere centrale. Non abbiamo mai affermato che vi mancasse la volontà; abbiamo sempre detto, e lo ripetiamo, che vi mancava, come vi manca, l'autorità e la efficacia necessaria nella inevitabile «fase della contestazione». Non avevamo sbagliato dicendo queste cose, se è vero che anche voi della Giunta regionale non potete fare a meno di affermare che «l'intervento pubblico ordinario si sta svolgendo a vantaggio prevalente delle regioni a più elevato sviluppo» e che «la flessione degli investimenti pubblici [sono vostre parole] in Sardegna sembra avere subito una ulteriore accentuazione». Noi però non siamo sinceramente convinti che le cause di tutti i mali che affliggono la Sardegna siano da addebitarsi alle inadempienze dello Stato. Personalmente, anzi, sono convinto che se vi fosse stata una più spiccata volontà rivendicativa da parte del Governo regionale, il Governo centrale sarebbe stato meno inadempiente. Ricordo l'azione decisa della Giunta in occasione dell'approvazione del Piano azzurro, o delle proposte sul Piano azzurro. Ebbene, fu sufficiente quella impennata dell'onorevole Corrias, quell'assedio, la sfilza di telegrammi, l'azione giornalistica e politica fatta dal Presidente Corrias per richiamare il Governo alle sue responsabilità e la Sardegna poté ottenere qualcosa di più di quanto non figurasse nella prima ripartizione dei fondi del Piano. Ricordo anche l'incontro romano con i Ministri Bo e Pastore alla presenza di una larga rappresentanza consiliare e della Giunta. Io, però, in quella occasione non ricordo che, dinanzi alle sprezzanti affermazioni del Ministro Bo, si sia levata la voce di alcun rappresentante della Giunta regionale; non ricordo che l'Assessore Tocco si sia levato a protestare per la grave mutilazione che subiva la programmazione regionale industriale per bocca del Ministro alle partecipazioni statali, il quale affermava che l'impegno del suo Ministero doveva considerarsi definitivamente contenuto nella misu-

ra di 135 miliardi, contro i 200 miliardi richiesti. Io credo che anche in quella occasione, se alle proteste del collega Cardia (che fu quasi messo a tacere molto poco democraticamente dal Ministro Bo e da altri, se non ricordo male), se alle proteste del collega Cardia e alle proteste del collega Pietro Melis si fossero aggiunte le vibrante proteste, magari la minaccia di dimissioni dell'allora Presidente Corrias e dell'Assessore Tocco, non solo avremmo assistito ad un meno velleitario e sprezzante atteggiamento del Ministro, ma sicuramente avremmo ottenuto una maggiore aderenza del Ministro alle partecipazioni statali alle reali esigenze della nostra programmazione industriale. Sono inoltre convinto che vi siano altre responsabilità che debbano essere ricercate esclusivamente nella compagine della Giunta.

Nel mio discorso sulla programmazione quinquennale affermai che esistono carenze patologiche e carenze colpevoli in questa fase di programmazione. Dissi allora, e l'ho ripetuto poco fa, che la incapacità e la impossibilità contestativa risiede come malattia inguaribile nel corpo del centro-sinistra; ci vorrebbe proprio un intervento operatorio per poter guarire questa piaga, questa cancrena. Dissi allora, e ripeto adesso, che è da attribuire ad esclusiva colpa della attuale e delle precedenti Giunte di centro-sinistra l'eccessiva e snervante lentezza della attuazione dei programmi (e qui mi pare che il Governo centrale c'entri molto poco) e gli errori nelle scelte.

Riprendere il discorso su questi aspetti del problema della programmazione ci porterebbe certamente lontani, obbligandoci a ripetere concetti che in questa stessa aula sono stati abbondantemente dibattuti da parte di tutti i gruppi. Io mi limiterò a constatare che la situazione regionale non è meno grave, anzi è peggiore, di quella nazionale. A quattro anni dall'approvazione della 588, non solo non vi è alcun accenno alla ripresa, ma anzi tutto fa prevedere un ulteriore deterioramento della situazione economica e sociale dell'Isola. L'agricoltura è in crisi. L'arresto dell'esodo dalle campagne non pare sia volontario ma coatto: è, cioè, determinato dalla grave crisi industriale, locale e nazionale, che tiene inchiodati i

nostri lavoratori alla terra, pur volendosene essi andare. Le campagne sono sempre più incustodite, alla mercè dei vandali e dei ladri. L'agricoltura si rivela sempre più incapace di reggere il ritmo della concorrenza interna ed esterna e si dibatte fra la necessità di trovare a tutti i costi braccia valide per dissodare e coltivare la terra e la impossibilità di fare fronte alle richieste sempre più pressanti e giuste della mano d'opera. La mancanza delle indispensabili infrastrutture e l'assenza quasi totale di una adeguata industria di trasformazione ritarda, quando non soffoca, il processo di trasformazione delle colture isolate. Nel settore industriale la crisi è ancora più grave e palese.

La crisi è solo apparentemente più acuta nel settore edilizio ed in quello estrattivo ma, in realtà, non risparmia neppure il settore petrolchimico e quello cartario. I livelli più alti della disoccupazione isolana si registrano proprio nel settore industriale, in quanto abbiamo constatato che l'occupazione agricola ha registrato un leggero aumento, passando da 137.000 a 138.000 unità lavorative. Quindi la disoccupazione interessa esclusivamente il settore industriale, artigiano e terziario. Si sono avute oscillazioni preoccupanti nel settore dell'occupazione in questi ultimi mesi, che sono andate da un massimo di 25 mila, a un minimo di 15 mila unità, senza tener conto, naturalmente, delle nuove leve inseribili nel mercato del lavoro. La crisi dilaga, non risparmiando neppure le attività industriali e commerciali che risentono della scarsa circolazione monetaria, dell'alto costo della materia prima, del costo di produzione del manufatto, della incidenza del costo del trasporto sul prezzo all'ingrosso e su quello al dettaglio. Il quadro della situazione regionale, come si vede, è quanto mai grave e preoccupante. Mentre la rinascita stagna nelle sabbie mobili di una programmazione senza volto e senza anima, il popolo di Sardegna, agonizzante, si dibatte nella disoccupazione e nella sottoccupazione, mentre si accentua l'emorragia emigratoria, si acuisce la crisi della piccola e media impresa industriale, agricola ed artigiana anche di nuova istituzione, e si registra un sempre crescente disin-

teresse del pubblico potere per le esigenze del popolo sardo.

Questo terzo programma ci viene presentato come uno strumento eccezionale, capace di affrontare e risolvere una situazione eccezionalmente grave. Dovrebbe trattarsi di un provvedimento anticongiunturale e di emergenza. Se questa è la vera intenzione dei proponenti io e la mia parte non possiamo che prenderne atto con compiacimento. Il guaio è, però, che dalle vostre azioni, onorevole Assessore Soddu, alle desiderate realizzazioni, vi è di mezzo il programma che ci sottoponete e che, a mio giudizio, non è che un'arida elencazione di provvedimenti atti a spendere comunque i 62.200.000.000 di lire del terzo programma esecutivo. Trattasi, a mio giudizio, (e mi pare che il collega Pisano che ha preso la parola prima di me, non sia riuscito a dimostrare il contrario) di un programma niente affatto eccezionale, ma del tutto ordinario, appeso al chiodo di una sperata globalità nella quale non crede più neppure il vostro collega di Giunta onorevole Ignazio Serra, il quale nella relazione di maggioranza ha scritto che per il terzo programma le uniche risorse sicuramente disponibili sono quelle della 588. Trattasi, quindi, di un programma solo parzialmente sostitutivo delle provvidenze ordinarie e straordinarie dello Stato. Non sappiamo infatti che cosa verrà alla Sardegna dei 150 miliardi del rilancio del «Piano verde» per l'anno in corso. Poi come si faccia a parlare del Piano verde per il 1966 quando la legge non è ancora approvata, non riesco proprio a comprenderlo. Che cosa verrà alla Sardegna della non ancora approvata legge sull'edilizia scolastica; che cosa verrà alla Sardegna del tanto declamato «Piano Bianco» e del tanto discusso «Piano Azzurro»? Sappiamo solo che abbiamo una situazione economica e sociale in gravissima crisi e che possiamo contare, fino a tutto il corrente anno, sui 62 miliardi e 200 milioni della legge 588. La grave congiuntura nazionale non fa certo sperare che il Governo centrale mantenga fede agli impegni assunti verso la Regione Sarda. Non li ha mai mantenuti questi impegni, per cui non c'è ragione di sperare che proprio in questa fase così difficile, con-

giunturale, si interessi maggiormente degli interessi della Sardegna.

Possiamo quindi contare con certezza solo sui fondi del Piano. Ed allora il problema importante è quello di spendere questi pochi quattrini nella maniera migliore e nei termini più brevi possibili. Il problema dei tempi di attuazione, onorevole Soddu, riaffiora anche in questa discussione, ed assume carattere premiente specie se si vuole incidere autorevolmente nella disastrosa ed affannata economia isolana. Il programma arriva in aula già con un ritardo preoccupante di 18 mesi. Io non entrerei nelle ragioni che hanno determinato questo ritardo, ma dico che è un ritardo evidente: 18 mesi di ritardo rispetto alla tabella di marcia sono tanti. Per cui, usando un termine sportivo, temiamo che, addirittura, il programma in discussione stia arrivando ansante e fuori tempo massimo. Il Consiglio deve responsabilmente preoccuparsi che a questi gravissimi ed ingiustificati ritardi non se ne aggiungano degli altri, che potrebbero incidere negativamente ed irreparabilmente sulla ripresa economica che è, ne sono certo, negli auspici di ogni parte del Consiglio regionale e nei voti del popolo sardo. Questa è la preoccupazione che guida il mio partito a limitare la sua funzione di oppositore ad una critica e costruttiva posizione astensiva. Ancora una volta, come già nella occasione della discussione del Piano quinquennale, tradurremo in una astensione non passiva ma critica e vigile la nostra opposizione, intendendo sacrificare, sull'altare dell'interesse premiente della Sardegna che attende, la nostra amarezza per non vedere realizzarsi, come nei nostri sogni, la rinascita della Sardegna. Vorremmo però che le somme disponibili venissero spese con la massima celerità e la massima utilità possibile, perchè non accada quanto purtroppo è accaduto per i precedenti programmi esecutivi, gran parte delle somme disponibili dei quali rimangono ancora da spendere.

Sarebbe arduo e troppo lungo entrare nelle viscere di questo programma per elencare una ad una le molte negatività e le innegabili positività in esso contenute: l'importante è che la Giunta entri nell'ordine di idee di usare il programma in parola come strumento anticon-

giunturale. Perchè questo proponimento si realizzi è indispensabile intervenire massicciamente in quelle direzioni, ove non sia previsto l'intervento della programmazione nazionale, della Cassa e delle altre provvidenze ordinarie e straordinarie dello Stato e del bilancio regionale, e ciò sia per garantire il rispetto della «globalità», sia per determinare un'autentica forzatura delle strozzature economiche che in questo momento soffocano la nostra economia ed affliggono la nostra società.

Io ritengo che le direttrici fondamentali nelle quali dovrà muoversi questo terzo programma nei prossimi mesi debbano essere quattro: in agricoltura nella direzione chiaramente indicata da tutti i settori del Consiglio regionale durante la discussione del quinquennale, cioè verso le zone agricole asciutte e pastorali, che non solo rappresentano la parte territorialmente predominante dell'Isola, ma anche il settore agricolo più facilmente e rapidamente suscettibile di miglioramento. Noi apprezziamo molto le scelte che in questa direzione fece la Giunta nello scorso bilancio di previsione, proponemmo il problema durante la discussione del quinquennale e con entusiasmo approvammo l'emendamento Carta che impegnava la Giunta a spendere 10 miliardi nella direzione delle colture asciutte e pastorali, perchè fermamente convinti che se non si smuovono le secolari strozzature delle zone interne che sono di gran lunga le più povere della Sardegna non vi sarà rinascita per nessuno. Questo programma deve muoversi in questa direzione senza peraltro perdere di vista il problema della trasformazione aziendale, quello del massimo potenziamento della cooperazione agricola e dell'industria di trasformazione e della conservazione agricola, oltre che il sempre più urgente e grave problema della sicurezza delle campagne. Nell'industria si deve intervenire nella direzione tendente ad incentivare, incoraggiare e potenziare le imprese industriali grandi, medie e piccole a largo impiego di manodopera; incoraggiamento e potenziamento che escano, se possibile, dai vecchi e falsi schemi del contributo a fondo perduto (che rischiano di promuovere imprese «fasulle» e dannose nel tempo alla futura evoluzione indu-

striale della Regione) ed invece si basino essenzialmente: sulla predisposizione di Piani regolatori industriali; sulla realizzazione di infrastrutture fondamentali; sulla concessione gratuita delle necessarie aree industriali; su una favorevole politica fiscale almeno per tutto il periodo del necessario assestamento aziendale; sulle garanzie di una sana e costante politica antimonopolistica sia in direzione privata che pubblica; su una saggia politica di mercato ed infine sul finanziamento parziale a condizioni più favorevoli di quelle offerte dal normale mercato di capitali; sui contributi per il pagamento parziale degli interessi; nell'*habitat* (visto nella duplice direzione della bonifica di uno dei più delicati e gravi problemi igienico-sanitari della Sardegna); sulla tendenza di portare a salvamento un settore industriale, quello edile, in grave e pericolosissima crisi. Il problema della «casa per tutti» è vecchio di decenni sia in Sardegna che nel resto dell'Italia, ma non è mai stato affrontato radicalmente. Questa sarebbe una occasione eccezionalmente favorevole perchè si potrebbero realizzare contemporaneamente tre importanti obiettivi: quello di sbloccare migliaia di pratiche che da anni attendono di essere definite per dare così la «casa per tutti» a migliaia di poveretti che hanno fin troppo atteso di realizzare un meraviglioso sogno, quello della casa, quello di ottenere la casa propria; quello di dare lavoro a migliaia di disoccupati che invano cercano una qualunque occupazione; ed infine quello di dare ossigeno e fiducia ad un settore industriale che attualmente è boccheggiante.

Quarto e buon ultimo resta il settore ospedaliero che, a mio giudizio, dovrebbe trovare spazio in questo terzo programma esecutivo. Non credo che fra i colleghi presenti in aula vi sia chi non sappia in quali ristrettezze si trova l'organizzazione ospedaliera della Sardegna. Basta dare uno sguardo anche fugace ai reparti ospedalieri della capitale, per comprendere quanto il problema sia grave ed urgente. Da medico e con molto rammarico posso affermare che abbiamo abbondantemente superato i limiti tollerabili della decenza e dell'igiene. Andate nella divisione medica e chirurgica del-

l'Ospedale Civile di Cagliari, addentratevi nelle corsie sature fino all'inverosimile di brandine di emergenza, ove giacciono spesso malati anche gravissimi, e vi renderete conto che non è possibile intavolare un serio discorso sulla rinascita economica e sociale, se prima non vengono coperte almeno le fondamentali esigenze igieniche e terapeutiche della nostra società. In questo Consiglio non sono infrequenti le leggi per la istituzione di cattedre universitarie per le più disparate discipline mediche; ne sono annunciate due per due materie di indiscusso interesse, anche recentemente, ma ancora non si sono risolti i problemi dell'ospedale. Ciò è perlomeno paradossale! Il terzo programma intervenga anche in questo settore di indiscusso interesse umano e sociale, rendendo nel contempo un grande servizio alla medicina, sempre ultima nelle attenzioni dei politici e dei governanti di questi ultimi tempi.

Concludendo, onorevoli colleghi, onorevoli Assessori, mentre annuncio l'astensione dei

monarchici motivata, come sopra affermato, dalla preoccupazione di nulla opporre alla rapida ed efficace attuazione del terzo programma esecutivo, auspico che vengano accolte le indicazioni da me brevemente sottoposte alla attenzione del Consiglio, perchè sono fermamente convinto che possano essere determinanti ai fini di una rapida e sicura ripresa economica e sociale delle popolazioni sarde. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1966